GIUSTINA OLGIATI

ANGELO GIOVANNI LOMELLINO: ATTIVITA' POLITICA
E MERCANTILE DELL'ULTIMO PODESTA' DI PERA

"O potestas Perae, o pravum et insulsum tuorum consilium! Oratores terrore concussi a Perensibus regi ut claves offerant mittuntur. Ille periucunde intelligens quod potestatem non habebant, suscipit in servosque foederatos acceptat. Constituit Theucrum rectorem, proscribit fisco omnium profugorum substantiam, turres murumque civitatis dirui iubet: obtemperant et se, ut salvi sint, ei neglecto Genuae mandato mancipiant"(1)

Podestà della colonia genovese di Pera quando, la notte del 29 maggio 1453, i turchi di Maometto II riuscirono a infrangere le difese di Costantinopoli ed a conquistare la città, era Angelo Giovanni Lomellino. Le testimonianze degli scampati al massacro, così come le cronache scritte dai contemporanei negli anni successivi, fornirono di quei tragici avvenimenti versioni spesso contrastanti, ma per lo più concordi nell'attribuire ai genovesi la responsabilità del crollo della difesa(2). La ritirata di Giovanni Giustiniani Longo dinanzi all'ultimo attacco turco e la neutralità mantenuta dalla colonia di Pera per tutta la durata dell'assedio offrirono del resto facili punti di appoggio alle accuse delle diverse potenze della Cristianità che, non intervenute per scongiurare il disastro, trovarono nei genovesi un valido capro espiatorio.

La polemica sulle presunte responsabilità dei genovesi si incentrò soprattutto sulla figura del Giustiniani che, dopo aver guidato per quasi due mesi l'eroica resistenza degli asse-diati, diede inizio alla ritirata dei difensori, forse perchè colpito da una ferita rivelatasi in seguito mortale. Di fronte a questo personaggio così controverso — ma che gli stessi turchi considerarono come l'unico vero antagonista di Maometto II — non si prestò troppa attenzione alla figura di Angelo Giovanni Lomellino, che rimase coinvolto nel generale giudizio di biasimo lanciato contro gli abitanti di Pera, mante-

nutisi estranei ai combattimenti. La pubblicazione — ad opera del De Sacy, nel 1827⁽³⁾ — di una lettera scritta dal Lomellino dopo la caduta di Costantinopoli, diede a questo personaggio una dimensione più umana e concreta, ma confermò anche il giudizio negativo espresso su di lui dai suoi contemporanei. Pur riconoscendo la veridicità e la precisione delle notizie da lui fornite riguardo alla situazione di Pera dopo la resa ai Turchi, ci si soffermò soprattutto sul tono generale della lettera, sul disordine nell'esposizione degli argomenti, su quei tanto frequenti richiami alla propria impotenza dinanzi all'incalzare degli avvenimenti, alla preponderanza dei turchi, al rifiuto opposto dal Sultano all'offerta di un riscatto per il nipote catturato a Costantinopoli.

La figura di Angelo Giovanni Lomellino venne in tal modo a delinearsi come quella di un uomo debole o almeno poco risoluto, comunque inadatto al compito che gli era stato assegnato ed alla gravità del momento. A causa delle sue stesse dichiarazioni, questo personaggio — che, veduti i turchi dilagare a Costantinopoli, si affrettò ad inviare al Sultano le chiavi di Pera, offrendo in pratica una resa senza condizioni — è apparso come uno dei magistrati che, purtroppo, di frequente, venivano incaricati dalla madrepatria dell'amministrazione delle colonie non per i loro meriti e le loro reali capacità, ma perché imparentati con le famiglie più in vista o perché quanti possedevano i requisiti necessari avevano rifiutato la carica, e se ne erano fatti esentare.

I documenti relativi all'attività politica della Repubblica, conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, presentano invece questo personaggio sotto una luce diversa, rivelandolo come un uomo frequentemente presente alla vita pubblica della città e spesso chiamato a prestare la propria opera nei momenti di maggiore tensione e pericolo⁽⁴⁾.

Angelo Giovanni era membro di uno dei rami più ragguardevoli dell'*Albergo* dei Lomellini, famiglia appartenente alla nobiltà genovese e costantemente partecipe alla vita economica come a quella politica della città. L'appartenenza ad un gruppo familiare così potente fu probabilmente determinante per l'inizio dell'attività del nostro personaggio, che in più occasioni ebbe certo modo di avvantaggiarsi dell'appoggio e della protezione di quella vera e propria rete di parentele e cointeressenze intessuta dalle generazioni precedenti alla

sua.

Proprietari o compartecipi di navi erano stati, spesso in società gli uni con gli altri, almeno alcuni dei diciassette figli di Napoleone Lomellino di Leonello⁽⁵⁾, avo di Angelo Giovanni: Goffredo, Carlo, Andrea, Imperiale, nonché Galeotto, che — se vogliamo escludere casi pur sempre possibili di omonimia — partecipò alla battaglia di Ponza con la propria nave ed ebbe l'onore di far prigioniero il fratello di Alfonso d'Aragona, Giovanni re di Navarra⁽⁶⁾. Alcuni dei figli e dei nipoti di Napoleone Lomellino unirono all'attività mercantile la partecipazione — in maniera più o meno costante e fortunata — alla vita politica di Genova: magistrati nelle Riviere, come Galeotto, o ambasciatori presso potenze straniere come Napoleone figlio di Goffredo, Matteo figlio di Leonello ed Imperiale, padre di Angelo Giovanni, che tra il 1425 ed il 1426 ricoprì inoltre la carica di podestà di Pera⁽⁷⁾.

Fu probabilmente lo stesso Imperiale Lomellino ad avviare i figli Pietro e Angelo Giovanni verso la professione di *patronus*, capitano-proprietario di navi, da lui stesso esercitata. E' certo comunque che alla sua morte, avvenuta intorno al 1430, Imperiale Lomellino lasciò ai propri figli — oltre ad alcune quote di una bottega di setaioli e di un *bancum sine tapeto* dei quali era comproprietario insieme con altri membri della propria famiglia⁽⁸⁾ — l'esperienza ed i mezzi economici necessari per intraprendere, in proprio o in partecipazione con altri, l'attività mercantile.

Già nel 1435, a pochi anni dalla morte del padre, Angelo Giovanni solcava le rotte d'Oriente come capitano della nave di proprietà di Demetrio Lomellino — forse il suo stesso fratello, ancora minorenne nel 1431, o un suo possibile omonimo. Durante la navigazione, o più probabilmente in occasione di uno scalo in qualche porto, uno dei marinai, Salvatore de Mata, abbandonò il suo posto, per imbarcarsi su un vascello siciliano. L'episodio non ebbe alcuna ripercussione sul viaggio di Angelo Giovanni Lomellino, ma conseguenze ben più drammatiche per il fuggitivo, che a Pera trovò la morte per mano di un cittadino genovese⁽⁹⁾.

Maggiore rilievo, anche per le sue conseguenze economiche, ebbe invece l'attacco condotto nei pressi del canale di Rodi dalla nave del Lomellino contro il vascello del catalano Stefano Interes. Catturata e condotta nel porto di Rodi, l'im-

barcazione venne venduta da Angelo Giovanni, al prezzo di 2000 ducati, a Benedetto Doria, sotto promessa da parte di quest'ultimo di mantenere indenne lo scafo e gli arredi, in considerazione dell'eventualità che disposizioni della Repubblica decretassero la restituzione del vascello al suo proprietario. Si tutelavano in tal modo, nello stesso tempo, gli interessi dell'acquirente, che si riconosceva responsabile di fronte alle autorità solo per il prezzo pagato, e quelli dell'aggressore, che, non potendo scaricare interamente su altri il rischio di una restituzione coatta, otteneva almeno garanzia di non dover rispondere anche di ulteriori danni alla nave⁽¹⁰⁾.

Il contesto storico del momento era, del resto, il più favorevole possibile ad imprese corsare contro i catalani, tradizionali rivali dei genovesi nel Mediterraneo e tanto più pericolosi e combattuti ora che con il loro re Alfonso apparivano lanciati verso la conquista del Regno di Napoli. Il clima di guerra aperta, culminato pochi mesi più tardi nella grande vittoria dei Genovesi a Ponza, evitò probabilmente ad Angelo Giovanni Lomellino possibili conseguenze spiacevoli della sua fortunata impresa. La ribellione di Genova contro il dominio visconteo — provocata dal repentino rovesciamento delle alleanze da parte di Filippo Maria, ennesimo segno dell'indifferenza del Duca verso gli interessi di Genova — conferì nuova mobilità alla vita politica della Repubblica e favorì forse la carriera di Angelo Giovanni Lomellino, cominciata in questi anni e svoltasi in seguito sempre sotto l'egida della famiglia Campofregoso.

Ancora nell'ombra nel 1436, tanto da apparire solo come comproprietario di una nave insieme con il fratello Pietro⁽¹¹⁾, Angelo Giovanni si trovò proiettato, l'anno successivo, nel pieno della vita politica della città. La parentela con Matteo Lomellino — che subito dopo l'uccisione di Opizzino d'Alzate, governatore milanese di Genova, era stato uno dei sei *defensores libertatis* della Repubblica⁽¹²⁾ — insieme con la propria esperienza marittima, incisero forse in maniera non indifferente sulla nomina di Angelo Giovanni a consigliere di Battista Campofregoso, capitano della flotta allestita dalla Repubblica su richiesta di Renato d'Angiò⁽¹³⁾.

I lunghi preparativi per la spedizione — che avrebbe dovuto assicurare all'Angiò lo stabile possesso del Regno di Napoli, costantemente minacciato da Alfonso d'Aragona — per-

misero peraltro al Lomellino di assolvere altri incarichi per conto della Repubblica. Nel febbraio del 1437, a meno di un mese dalla sua nomina a consigliere della flotta, Angelo Giovanni venne inviato a Ventimiglia, per sedare dei disordini, con la carica di commissario e con gli stessi poteri di giustizia civile e criminale assegnati per consuetudine al podestà della città, *et insuper merum et mixtum imperium et gladii potestatem*⁽¹⁴⁾.

L'incarico non dovette comunque impegnarlo troppo a lungo, dal momento che, nel luglio dello stesso anno, troviamo il suo nome tra quelli dei membri del collegio dei *partitores avariarum* della Repubblica di Genova⁽¹⁵⁾. Entrato quindi a far parte del Consiglio degli Anziani⁽¹⁶⁾, Angelo Giovanni Lomellino continuò a preoccuparsi dei propri affari privati e della propria nave, forse in vista della prossima spedizione contro gli Aragonesi. Nel novembre del 1437, il nostro personaggio inviò barche a Savona, proprio per provvedere alla legna necessaria alla sua nave⁽¹⁷⁾. Un mese più tardi, su ordine del Doge e dell'*Officium Balie*, accettava di mutuare alla Repubblica sei bombardelle da inviare a Voltaggio, sotto garanzia di immediata restituzione o saldo del prezzo corrispondente delle armi ad ogni richiesta⁽¹⁸⁾.

L'anno 1438 trascorse in buona parte all'insegna degli armamenti e delle spedizioni navali. La flotta richiesta da Renato d'Angiò, e per la quale già l'anno precedente erano stati nominati capitano e consiglieri, si ridusse, forse per mancanza di denaro, all'assoldamento di sei navi, prese a stipendio dal re per soli due mesi. Le condizioni riportate dal contratto di assoldamento — stipulato il 12 marzo 1438 tra i proprietari delle navi ed i procuratori di Renato d'Angiò — non erano peraltro, per molti rispetti, tra le più favorevoli per i *patroni* genovesi. Le navi avrebbero dovuto essere pronte alla partenza entro il 1° aprile, con equipaggi di 166 rematori, 45 *socii* e 4 ufficiali, che si impegnavano a combattere per mare come sulle coste agli ordini del re o dei suoi rappresentanti⁽¹⁹⁾. Ai *patroni* sarebbero state pagate 3.600 lire a testa per lo stipendio di due mesi, fermo restando per loro l'obbligo di trattenersi al soldo del sovrano, su sua richiesta, per un periodo di tempo superiore, ricevendo in cambio della propria prestazione uno stipendio mensile.

Per quanto il soldo fosse, come vedremo, più o meno

sui livelli di quello pagato dalla Repubblica, le condizioni non erano vantaggiose, non solo per l'obbligo di combattere anche a terra e di non potersi allontanare dal servizio dopo la scadenza del contratto, ma soprattutto per le forti limitazioni imposte dai procuratori di Renato sulle prede di guerra. Queste, secondo il contratto, sarebbero state divise tra i patroni ed il sovrano, che rivendicava però a sè solo il possesso pieno di ogni città o terra, come anche dello scafo di ogni nave catturata⁽²⁰⁾. Un decimo del bottino, secondo le consuetudini, sarebbe toccato all'ammiraglio della flotta.

Pesanti erano anche le condizioni imposte riguardo al riscatto dei prigionieri di guerra, che sarebbe stato equamente diviso, ma con la clausola che al solo sovrano sarebbe spettata ogni decisione riguardo ai sudditi del suo Regno. In caso di pagamento di un riscatto da parte di questi ultimi, il denaro sarebbe stato diviso tra i *patroni* ed il sovrano, che si riservava però pieno arbitrio sui prigionieri di sangue reale, anche se catturati da uno dei *patroni*; a questo riguardo, Renato si impegnava soltanto ad elargire una generosa retribuzione al *patronus*, in proporzione al rango ed all'importanza dei signori catturati⁽²¹⁾.

La convinzione di combattere per una causa legata strettamente agli interessi di Genova non poteva certo compensare gli svantaggi, considerata l'importanza dei frutti della guerra di corsa non solo durante le operazioni belliche ma anche nel corso della normale attività mercantile. Assai più vantaggiosa era del resto, la convenzione stipulata, in quegli stessi giorni, tra la Repubblica e Raffaele Testa, Eliano Spinola di Nicola e Stefano Doria *quondam Johannis*, *patroni* di tre navi assoldate a stipendio pubblico per combattere i pirati catalani nel Mediterraneo. A pagamento di un servizio di sei mesi, con equipaggi di 200 uomini per imbarcazione, i tre *patroni* avrebbero ricevuto, a testa, la somma di 10.000 lire oltre all'intero ammontare delle prede fatte, detratta la quota spettante al capitano. L'obbligo di combattere contro i nemici di Genova non includeva, inoltre, la possibilità di scontri sulla terraferma; scaduti i sei mesi, le navi — immuni da ogni gabella marittima — avrebbero dovuto rientrare a Genova e sbarcarvi il capitano⁽²²⁾.

Allestite quasi contemporaneamente, la flotta stipendiata da Renato d'Angiò e quella allestita dalla Repubblica ebbero,

per diverse ragioni, entrambe insuccesso. Battista Campofregoso ed i suoi uomini — tra i quali, se niente era cambiato rispetto ai decreti dell'anno precedente, doveva essere anche Angelo Giovanni Lomellino — non ebbero occasione di cimentarsi contro il nemico, nonostante la larghezza di mezzi e la vicinanza all'obiettivo. Forse per una sostanziale insicurezza di fondo, forse perché preoccupato da una presenza troppo massiccia di genovesi — ai quali si erano aggregate due galee armate in Corsica da Giano Campofregoso —, Renato d'Angiò preferì licenziare le navi stipendiate e rinunciare ai suoi piani d'attacco. Lo preoccupava forse, più che la difficoltà di controllare gli equipaggi delle navi — che in caso di successo avrebbero forse scelto di combattere per i propri interessi più che *ad eius gloriam et sublimationem status sui* — il problema di dover provvedere al pagamento degli stipendi, il cui ritardo era tradizionalmente causa di tensione e malcontento. Il timore di non venir pagati, insieme con il problema della eccessiva esiguità di uomini e rifornimenti, provocò peraltro una vera e propria ribellione da parte degli equipaggi delle navi armate contro i pirati catalani, che rifiutarono di proseguire il viaggio verso Napoli e rientrarono nel porto di Genova⁽²³⁾.

Ad un fatto tanto grave, e che poteva costituire un pericoloso precedente, il governo della Repubblica rispose punendo con l'impiccagione tre dei colpevoli, riconfermando nel ruolo di capitano della flotta Peregro di Promontorio ed inviando nuovamente le navi degli ammutinati in aiuto a Napoli, assediata dai catalani. Vista la superiorità degli avversari, la flotta venne potenziata con l'aggregamento di una quarta imbarcazione armata, quella di Carlo Italiano, e di tre navi commerciali pronte a salpare per le Fiandre e l'Inghilterra. *Patrono* di una di queste ultime era Angelo Giovanni Lomellino, che forse aveva rinunciato all'incarico al seguito di Battista Campofregoso, o più probabilmente aveva approfittato del ripensamento di Renato d'Angiò per tornare alla cura dei propri interessi privati.

Di fronte agli ordini della Repubblica, Angelo Giovanni, come gli altri *patroni* Marco Giustiniani e Nicolò Doria *quondam Accelini*, si trovò probabilmente nell'impossibilità di tirarsi indietro. Arruolamenti più o meno coatti erano del resto all'epoca piuttosto frequenti, soprattutto in considerazione

del fatto che le *naves negociatoriae*, per quanto di stazza considerevole, erano in genere predisposte ed avevano ai combattimenti, dovendo spesso affrontare o condurre attacchi corsari.

Dal punto di vista economico, un arruolamento nella flotta della Repubblica non portava ad un *patrono* mercantile dei vantaggi apprezzabili: imprese del genere comportavano l'obbligo di provvedere in buona parte al soldo ed al vitto di uomini atti alle armi da aggiungere al normale equipaggio; la perdita di parte dei contratti di nolo, dovendo lasciare a terra parte del carico o rinunciare ad alcuni degli scali nei porti del Mediterraneo; il sorgere di controversie con gli assicuratori del carico della nave. Se lo stipendio era esiguo e gli svantaggi considerevoli, però, i *patroni* si vedevano garantire la maggior sicurezza di una navigazione di conserva con navi armate, nonchè quote del bottino, esenzioni da dazi e gabelle e, seppure di rado, limitati privilegi commerciali.

In questo caso particolare, il poter usufruire dei vantaggi di una scorta contro le navi catalane comunque presenti nel Mediterraneo compensava in buona parte gli obblighi di assoldare cento uomini da vettovagliare insieme con gli altri cento forniti dalla Repubblica, di navigare verso Napoli per attaccare battaglia e di trattenersi agli ordini del capitano, su sua richiesta, per venti giorni supplementari dopo l'arrivo nel porto di Napoli⁽²⁴⁾. Gli interessi dei *patroni* delle navi mercantili vennero del resto tutelati con il massimo scrupolo da parte del governo della Repubblica: come risarcimento dei danni provocati dal passaggio al servizio dello Stato, vennero concessi agli interessati il mantenimento delle assicurazioni precedentemente stipulate, il pagamento di 1.250 lire, nonchè le stesse prerogative delle navi prese a stipendio pubblico in materia di esenzioni doganali. Ogni preda catturata durante il tragitto da Genova a Napoli sarebbe stata divisa tra le navi in proporzione al numero degli uomini d'equipaggio. Nel caso di una eventuale partenza dell'intera flotta verso Occidente, il bottino sarebbe stato diviso tra le quattro navi armate; a Carlo Italiano, assoldato per tre mesi, ne sarebbe spettata la settima parte, alle altre navi, stipendiate per soli quarantacinque giorni, una quota doppia⁽²⁵⁾. Si provvide inoltre, tramite proclami, ad ordinare ai mercanti che avevano noleggiato le tre navi mercantili di completare il carico entro il 1°

novembre, sotto pena di pagare comunque la cifra precedentemente pattuita⁽²⁶⁾.

I preparativi per la partenza durarono forse più del previsto, dal momento che l'ordine di imbarco per l'indomani venne dato solo il 21 novembre⁽²⁷⁾. Pochi giorni più tardi, vennero definite le istruzioni da comunicare al capitano della flotta. Dalla spedizione, la Repubblica si aspettava un triplice risultato: la sicurezza per le imbarcazioni genovesi in navigazione nel Mediterraneo, la difesa della città di Napoli ed una offensiva sistematica contro tutte le navi catalane. Nell'indicare al capitano le possibili rotte da seguire alla ricerca del nemico, veniva però in più punti sottolineato a Peregro di Promontorio l'obbligo di vegliare sulle *naves negociatoriae*, di non esporle troppo al pericolo e soprattutto di non trattenerle — se non in caso di assoluta necessità — oltre i venti giorni supplementari previsti dal contratto⁽²⁸⁾.

Precauzioni che finirono per rivelarsi superflue, dal momento che la flotta arrivò a Napoli, nel 1439, senza incontrare alcun impedimento, trovando però Renato d'Angiò dello stesso parere dell'anno precedente riguardo all'assoldamento di navi genovesi. Nonostante la continua minaccia catalana, il sovrano preferì licenziare le tre navi mercantili, trattenendo al proprio servizio le quattro imbarcazioni armate; politica che non tardò a fargli perdere il trono, come argutamente sottolineato da Giustiniani: "*non stetero troppo a mancare et a cascare le cose sue, o sia per che non era pare di ricchezze al re Alfonso, o sia per che i costumi di Francesi male si conveneno con quelli d'italiani, o sia per che naturalmente e più difficil cosa conservar li regni che non e acquistarli*"⁽²⁹⁾.

Lasciato libero di seguire il proprio itinerario commerciale, Angelo Giovanni Lomellino tornò probabilmente all'attività mercantile, da lui esercitata anche negli anni successivi in tutti gli scali più importanti del Mediterraneo. In questi anni, comunque, la guerra di corsa, sempre molto attiva su tutte le rotte, cominciò a provocare notevoli problemi al nostro personaggio, la cui nave faceva scalo a Rodi, Alessandria d'Egitto, Tunisi, Cadice, Siviglia. Nel 1440 il pericolo divenne tale da indurre i mercanti genovesi residenti a Siviglia ad assoldare la nave del savonese Bartolomeo Serrato come scorta alla flotta mercantile composta dalle imbarcazioni di Angelo Giovanni Lomellino, Lorenzo Pelerio e Paride

de Mari; per ripagarli delle spese affrontate, il doge Tommaso Campofregoso istituì un *introitus* gravante sulle merci trasportate e sulle stesse navi in questione⁽³⁰⁾.

Tra il 1440 ed il 1441 furono comunque le conseguenze di alcune azioni corsare condotte di sua iniziativa a causare i maggiori problemi ad Angelo Giovanni Lomellino, insieme con le rappsaglie provocate da atti di pirateria commessi da altri. Lo stato di guerra pressochè continua contro i catalani costituiva del resto un pretesto sempre valido per attaccare qualsiasi imbarcazione, dichiaratamente nemica o sospetta di trasportare merci appartenenti ai mercanti delle potenze avversarie; consuetudine che dava origine a lunghe controversie tra i diversi Stati e ad azioni di rappsaglia che contribuivano non poco a complicare situazioni già problematiche.

Nel 1440, l'attacco condotto dal genovese Giovanni di Dernisio contro un vascello catalano provocò la reazione dei veneziani, proprietari del carico saccheggiato; per indennizzare i mercanti delle perdite subite, i governanti di Modone non esitarono a sequestrare l'allume imbarcato nelle stive della nave di Angelo Giovanni Lomellino. Deciso a non concludere in perdita il proprio viaggio, e poco fidando nel risultato di lunghe vertenze diplomatiche, Angelo Giovanni provvide ad indennizzarsi da solo, catturando nei pressi di Candia una nave veneziana carica di spezie e provocando una rappsaglia generale ai danni dei mercanti genovesi residenti a Venezia.

L'entità dei danni subiti da entrambe le parti divenne troppo pesante perchè si potesse risolvere la questione degli *aromata* con un facile compromesso; e se pochi anni prima, nel 1438, Angelo Giovanni si era visto concedere, insieme con Demetrio Lomellino, il diritto di rappsaglia contro i fiorentini in circostanze in parte analoghe⁽³¹⁾, si trovò in questa occasione tra i protagonisti di una lunga vertenza diplomatica tra i governi genovese e veneziano. I primi due anni di trattative trascorsero senza che si arrivasse ad alcun risultato⁽³²⁾; il 16 gennaio 1442, quando i magistrati della Repubblica ordinarono che le spezie venissero rinchiuse in un magazzino — le cui chiavi sarebbero state divise tra il Lomellino, il priore del Consiglio degli Anziani e quello dell'*Officium Romanie* — parte della merce contesa era già stata venduta a Genova e Rodi, parte sequestrata dagli addetti alla Dogana⁽³³⁾.

Il 22 giugno si cercò di comporre la vertenza proponendo alle parti la scambievole restituzione dei beni rivendicati, ma senza risultato⁽³⁴⁾. Alcuni mesi più tardi si arrivò finalmente ad una bozza di accordo, in base alla quale Angelo Giovanni avrebbe dovuto restituire quanto rimaneva delle spezie e trattenere 4.000 aurei dal ricavato delle vendite già effettuate; somma che avrebbe dovuto consegnare ai veneziani solo dopo la restituzione da parte loro dell'allume sottrattogli. Da parte loro, i veneziani avrebbero dovuto rendere tutto il denaro sequestrato ai mercanti, detraendone solo il necessario per ripagarsi dei danni provocati da Giovanni di Dernisio⁽³⁵⁾.

Mentre tra i cittadini interessati ed i magistrati della Dogana si discuteva dove far effettuare la restituzione dell'allume e quanto imporre di dazio sulle spezie sequestrate⁽³⁶⁾, la Repubblica stabiliva di inviare a Venezia Pietro Negrono, come procuratore di Genova, per trattare con il Doge Francesco Foscari⁽³⁷⁾. Ad Angelo Giovanni Lomellino toccò, nell'attesa di riavere la merce che gli spettava, anticipare le 150 lire necessarie per il viaggio a Venezia dell'inviato genovese, nonchè pagare i messaggeri da lui mandati a Genova⁽³⁸⁾.

Ma se nel marzo del 1443 restavano ormai da definire solo alcuni problemi relativi all'effettivo ammontare del denaro sequestrato⁽³⁹⁾, erano nel frattempo scoppiate ben altre controversie, che non avrebbero visto una conclusione così rapida. Nel settembre del 1441, le navi di Angelo Giovanni Lomellino, Nicola Gentile, Stefano Doria e Baldassarre Furnario, provenienti da Chio e capitanate dall'ex-podestà di Pera Simone Macia, avevano attaccato una vera e propria battaglia nel porto di Rodi contro tre imbarcazioni ferme all'ancora. Creduti catalani, i vascelli erano risultati — dopo il saccheggio e l'incendio di uno di loro — appartenenti all'Ordine dei Cavalieri di Rodi e per giunta pronti a salpare per combattere contro i Saraceni. Considerata la gravità dell'accaduto, valsero a ben poco la restituzione da parte degli attaccanti delle due navi rimaste e degli arredi trafugati dal *balenerium* distrutto, come anche il pagamento di un risarcimento dei danni provocati; allontanati dal porto senza aver potuto fare rifornimento di viveri, i genovesi peggiorarono ulteriormente la situazione razziano alcuni capi di bestiame. L'episodio — che il governo della Repubblica considerò da principio solo come un fatto di normale amministrazione, risolto con il pa-

gamento dei danni — riportò i rapporti tra Genova e l'Ordine dei Cavalieri di Rodi alla tensione di pochi anni prima, quando l'ostilità reciproca era giunta ad un punto tale da indurre a concordare, per un anno, la cessazione delle ostilità⁽⁴⁰⁾. Mentre il governo della Repubblica si limitava a comminare una multa alle navi responsabili — ma non a causa dei fatti di Rodi, bensì per essere venuti meno all'ordine di navigare insieme di conserva dopo lo scalo fatto a Tunisi⁽⁴¹⁾ —, il Gran Maestro dell'Ordine, Giovanni di Lestrica, dava inizio alle ostilità, accusando i genovesi di aver danneggiato i Cavalieri intenzionalmente e di essersi posti al servizio degli Infedeli. Dinanzi ad una simile reazione, il doge Tommaso Campofregoso non potè far altro che iniziare trattative diplomatiche, non senza sottolineare la sproporzione tra i fatti e le loro conseguenze: *ex unius naviculae adustione tantis nos criminibus onerat ut plura gravioraque referre non posset si Rhodus tota nostris manibus conflagrasset*⁽⁴²⁾.

Nel richiedere a papa Eugenio IV un intervento moderatore, il Doge di Genova forniva una versione dei fatti ben diversa da quella riportata dai Cavalieri di Rodi. Le navi genovesi avevano attraccato in porto solo per permettere alla più grande di loro — forse proprio quella di Angelo Giovanni Lomellino, che faceva abitualmente scalo a Rodi — di scaricare delle merci e di imbarcarne delle altre; messisi in allarme per non essere stati accolti, contrariamente al solito, da conoscenti e concittadini, i *patroni* avevano ordinato l'attacco contro le uniche tre imbarcazioni prive di insegne, che avevano riconosciuto come vascelli genovesi catturati dai catalani nell'estate precedente. Il clima di tensione avvertito al momento dell'attracco, i movimenti furtivi di pochi marinai che si erano affrettati, al loro arrivo, a scaricare alcune mercanzie dal *balenerium*, avevano dato origine all'equivoco, commesso in perfetta buona fede dai genovesi, convinti di attaccare beni di proprietà di uno Stato nemico. Il gesto inconsulto di uno dei marinai, forse folle o ubriaco, aveva provocato l'incendio dell'imbarcazione. Informati dell'errore dai Cavalieri di Rodi, *etsi veritas in ambiguo lateat*, i genovesi si erano affrettati a riparare per quanto possibile, restituendo quanto sottratto e ripagando i danni. L'accusa di essere al servizio degli Infedeli non era stata motivata da altro se non dalla presenza a bordo delle navi genovesi di mercanti africani, in viaggio

dall'Egitto verso Chio e Tunisi: *Hec pugna est, beatissime pater, hec sunt cruenta illa prelia quibus januenses pro infidelibus contra christianos decertasse dicuntur.*

Le lettere scritte al Papa, al Gran Maestro di Rodi e ad Antonio de Mirteto, cubiculario pontificio⁽⁴³⁾, non valsero nè a migliorare la situazione nè ad impedire il sequestro dei beni di cittadini genovesi presenti a Rodi; ne furono danneggiati, tra gli altri, Angelo Giovanni Lomellino e Stefano Doria, due degli autori dell'impresa⁽⁴⁴⁾. L'arrivo a Genova, nel maggio del 1442, di due ambasciatori dell'Ordine, venuti a comporre la disputa, portò ad un nulla di fatto, se non ad un ulteriore aggravamento della situazione. Dinanzi alla lunghezza delle trattative, per le quali era stata nominata, da parte della Repubblica, una commissione di quattro *auditores*⁽⁴⁵⁾, i rappresentanti del Gran Maestro abbandonarono la città, non senza aver prima affisso sulla porta dell'aula del Consiglio una lettera di protesta contro i Genovesi⁽⁴⁶⁾.

Accusati di aver provocato il fallimento delle trattative, i Genovesi non poterono fare altro che appellarsi nuovamente al Papa, attribuendo alla parte avversa la responsabilità di non aver voluto attendere l'esito delle discussioni⁽⁴⁷⁾; ma ancora nel 1448 la questione apparirà insoluta, nonostante la minaccia di rappresaglie da parte della Repubblica⁽⁴⁸⁾.

I contrasti con l'Ordine Gerosolimitano di Rodi erano comunque poca cosa rispetto ai problemi che il Doge di Genova dovette affrontare tra il 1441 ed il 1442; all'interminabile guerra per il possesso del Regno di Napoli — guerra che volgeva ormai sempre più decisamente in favore di Alfonso d'Aragona — facevano riscontro, all'interno dei confini della giurisdizione genovese, la ribellione delle Riviere sobillata da Giovanni Antonio Fieschi e le scorrerie di Galeotto del Carretto, marchese del Finale. In un momento tanto difficile per Tommaso Campofregoso, Angelo Giovanni Lomellino tornò a prendere parte alla vita pubblica della città, occupandosi dell'arruolamento di balestrieri e marinai per le navi in partenza in aiuto di Napoli e di fanti per riportare l'ordine nelle Riviere.

Impegnato, nel giugno del 1442, nell'assoldamento di stipendiati per le navi di Illario Imperiale e Galeazzo Pinelli, da inviare a sostegno della causa di Renato d'Angiò⁽⁴⁹⁾, Angelo Giovanni Lomellino venne inviato dal Doge, due mesi più

tardi, a Recco e Chiavari, latore di istruzioni per Giano e Ludovico Campofregoso⁽⁵⁰⁾. Compito del Lomellino, in questa occasione, era ottenere dai due nipoti del Doge — entrambi destinati a ricoprire, pochi anni più tardi, la suprema carica della Repubblica — alcuni contingenti di armati da inviare a Savona. Giano Campofregoso avrebbe dovuto contribuire con tutti i marinai ed i balestrieri inviatigli da Voltri, Pegli e Sestri, trattenendo presso di sé solo un numero di fanti sufficiente alla difesa di Recco; Ludovico avrebbe dovuto invece arruolare a Chiavari, con il denaro recatogli, almeno 250 fanti, quindi tornare a Genova insieme al Lomellino, con gli uomini assoldati e con quelli forniti dal fratello⁽⁵¹⁾.

L'opera prestata al servizio dei Campofregoso, se non valse ad evitarli l'ingiunzione di saldare entro otto giorni l'ingente somma per la quale figurava tra i debitori del Comune⁽⁵²⁾, provocò al nostro personaggio lo sfavore della fazione degli Adorno, saliti al potere dopo la deposizione — avvenuta il 19 dicembre 1442 — di Tommaso Campofregoso. Il periodo del dogato di Raffaele Adorno — al potere dal 18 gennaio 1443 al 4 gennaio 1447 — portò ad Angelo Giovanni Lomellino una serie interminabile di contrasti, risolti in genere in modo a lui sfavorevole.

Ottenuto l'appoggio del governo nel 1443, in occasione di una rappresaglia messa in atto dagli Scabini di Bruges contro le proprietà di molti mercanti genovesi⁽⁵³⁾, il Lomellino si vide negare, l'anno seguente, la possibilità di rifarsi — trattenendo merci predate dal fratello Pietro — dei danni causatigli da alcuni fiorentini⁽⁵⁴⁾. La situazione politica non era del resto più favorevole al persistere di una indiscriminata guerra di corsa tra le potenze del Mediterraneo. Alla ricerca di un maggior consenso in patria e all'estero, il nuovo doge Raffaele Adorno aveva inaugurato una politica di pacificazione pressochè generale, tanto nelle Riviere quanto presso le potenze del Mediterraneo. Tacitate, ma solo momentaneamente, le ambizioni di Giovanni Antonio Fieschi con la nomina ad Ammiraglio Perpetuo della Repubblica, stipulato nel 1443 un patto di alleanza con il Duca di Milano, Raffaele Adorno concluse l'anno successivo la pace con Alfonso d'Aragona, impadronitosi fin dal 1442 del Regno di Napoli.

Il trattato, che non valse peraltro a garantire ai mercanti

la sicurezza dagli attacchi dei pirati catalani, non venne accolto con troppo favore dai genovesi, che si videro obbligati non solo a cessare ogni ostilità contro i loro più pericolosi rivali, ma anche a recare ogni anno a Napoli, in dono al sovrano, un bacile d'oro. Per trasportare a destinazione il primo di questi dispendiosi quanto umilianti omaggi, venne scelta, nel giugno del 1444, la nave di Angelo Giovanni Lomellino, in partenza per Tunisi⁽⁵⁵⁾.

Ritornato in patria, il Lomellino dovette consegnare al cancelliere Tommaso di Credenza i documenti attestanti i privilegi e le concessioni apostoliche riguardanti la Corsica che si trovavano in sua custodia⁽⁵⁶⁾, nonchè difendere gli interessi del fratello Pietro, sulla cui nave — come su quella di Benedetto Doria — si voleva imporre un *drictus* per recuperare il denaro speso per la difesa di Famagosta⁽⁵⁷⁾. Per Pietro Lomellino, già in navigazione lungo le rotte d'Oriente, si trattò dell'ultimo viaggio. Nel marzo del 1445 la sua nave salpava da Rodi, diretta verso la Sicilia, carica — a riprova di quanto fossero cambiati i tempi — di merci appartenenti all'Ordine di Rodi ed a mercanti catalani; il 30 maggio ripartiva per Rodi, dopo aver caricato a Siracusa 2000 *salme* di grano, un terzo delle quali di proprietà sua e del fratello⁽⁵⁸⁾. La morte colse il patrono in Oriente, dopo la firma di un contratto di nolo che lo impegnava a trasportare un carico nelle Fiandre.

Angelo Giovanni Lomellino si trovò così a dover affrontare, insieme con la tutela dei figli del defunto e la cura di una eredità fonte solo di controversie giudiziarie, le interminabili vertenze relative all'attacco condotto dal fratello contro una nave catalana noleggiata da mercanti mori — atto di pirateria che aveva spinto il Sultano ad una rappresaglia generale contro i beni dei mercanti genovesi in Alessandria. Dinanzi all'entità degli interessi in gioco, i creditori del defunto non ebbero altra scelta che cercare di rivalersi sui beni del di lui socio e fratello, data la condizione di assoluta insolvibilità degli eredi di Pietro Lomellino: *maxime cum fierit et sit notorium ipsum quondam Petrus non habuisse nec reliquisse facultates pro solvendo avarias ymo nec pro solvendo creditoribus*⁽⁵⁹⁾.

Forse per sottrarsi al pericolo, forse realmente per provvedere, come dichiarato, agli interessi dei nipoti, Angelo Giovanni Lomellino fece richiesta presso Raffaele Adorno

ed il Consiglio degli Anziani per ottenere licenza di recarsi a Rodi, assumere il comando della nave del fratello e portare a termine il viaggio nelle Fiandre. Concesso il 19 ottobre 1445, il permesso di partire venne annullato già il giorno successivo, su istanza dei creditori di Pietro Lomellino⁽⁶⁰⁾. Il 26 ottobre due di questi ultimi, Manuele de Oliva e Battista Spinola, ottennero — dinanzi al Doge, agli Anziani ed agli Ufficiali di Provvigione — che Angelo Giovanni Lomellino depositasse presso alcuni mercanti la somma di 3000 aurei ricavata dalla vendita delle merci predate ai sudditi del Sultano d'Egitto⁽⁶¹⁾.

Ben più colorito della nuda enunciazione dei fatti riportata dai documenti governativi, il racconto della vicenda fatto dal protagonista anni più tardi, per ottenere la riapertura della causa, mette in luce — non senza esagerazioni — un vero e proprio complotto ordito ai suoi danni⁽⁶²⁾. Appena appresa la notizia della morte di Pietro Lomellino, i fratelli Manuele, Leonello e Martino de Oliva, *non verentes ipsi Angelo Johanni mesto et afflicto mortem dicti q. Petri afflictionem addere*, si sarebbero recati dal fratello di lui per obbligarlo ad impegnarsi a ripagarli dei danni subiti con i propri beni. Ricevuto un rifiuto, i tre si sarebbero rivolti a Raffaele Adorno, ottenendo contro il Lomellino un mandato di comparizione, se non un vero e proprio ordine di cattura. Sfuggito all'arresto con uno stratagemma, *data fide quod post prandium ad eos rediret*, Angelo Giovanni Lomellino si rifugiò in casa di Battista Giustiniani Longo, quindi, ottenuto un salvacondotto, si presentò dinanzi al Doge per ottenere un giudizio dinanzi a magistrati competenti. Vistasi rifiutata la proposta dalla controparte, il Lomellino cercò inutilmente di imbarcarsi, a Savona, sulla nave di Ambrogio Dalfino, in procinto di salpare per l'Oriente. Messo di fronte alla necessità di partire al più presto, prima che la stagione invernale ostacolasse la navigazione, Angelo Giovanni Lomellino dovette accettare dinanzi ad un notaio le condizioni impostegli dai fratelli Oliva, *quod numquam fecisset nisi intervenissent coactiones ac compulsiones, impresiones ac suffocaciones predictae*⁽⁶³⁾.

Ottenuta finalmente la licenza di imbarcarsi, Angelo Giovanni raggiunse la nave del fratello a Chio, dove era stata condotta da Gherardo Lomellino per ultimare il carico⁽⁶⁴⁾.

Sull'isola — punto nevralgico del commercio dell'allume, che dalle miniere di Focea, di Mitilene e della Turchia veniva esportato fino all'Inghilterra ed alle Fiandre — erano già approntate, o arrivarono presto, tre grandi navi da carico, capitanate da Benedetto Doria, Domenico Dentuto e Girolamo Cattaneo. Tra i quattro *patroni*, in procinto di salpare per la stessa destinazione, si intavolarono probabilmente delle trattative per concordare una navigazione di conserva, come consuetudine dell'epoca. La stipulazione dell'accordo venne forse favorita dai precedenti rapporti intercorsi tra Benedetto Doria ed i fratelli Lomellini; più difficile è, invece, ipotizzare cosa abbia spinto i quattro *patroni*, dopo la partenza, a cambiare itinerario ed a lanciarsi in una vera e propria rivolta armata contro la Repubblica ed il doge Raffaele Adorno. Ideatore e capo dell'impresa, Benedetto Doria mirava probabilmente a riprendere, dopo la sconfitta della fazione al potere, la carriera politica iniziata sotto il governo dei Campofregoso; carriera che lo aveva visto membro del Consiglio degli Anziani nel 1441 e, l'anno successivo, capitano della flotta armata contro la ribellione di Barnaba Adorno e Giovanni Antonio Fieschi⁽⁶⁵⁾. Forse inconsapevolmente, forse perchè intenzionati a perseguire gli stessi obiettivi di Benedetto Doria, gli altri *patroni* — cui si era aggiunta, durante il viaggio, la nave di Giacomo Grillo — si trovarono, nei primi mesi del 1446, a dover sfuggire alle navi armate contro di loro dalla Repubblica, ma soprattutto ad assaltare imbarcazioni di ogni tipo e nazionalità.

La situazione divenne presto tale da togliere ogni dubbio sulle intenzioni della improvvisata flotta pirata: già il 2 marzo, nell'espore per lettera il problema a Filippo Maria Visconti, Raffaele Adorno definiva l'accaduto come un vera e propria cospirazione contro lo Stato⁽⁶⁶⁾. Nei giorni successivi, si provvide febbrilmente ad inviare commissari nelle Riviere per organizzare la difesa, a raccogliere denaro per armare una flotta ed a richiedere contro i ribelli l'aiuto di Alfonso d'Aragona, in virtù delle clausole di reciproca assistenza previste dal trattato del 1444⁽⁶⁷⁾.

Dopo inutili tentativi di risolvere la situazione con trattative diplomatiche — e con la promessa di salvacondotti, assoluzione generale e perfino indennizzo parziale dei danni a spese dello Stato —, Raffaele Adorno riuscì finalmente ad

armare alcune navi contro i ribelli; non senza però sottolineare al capitano della flotta, suo cugino Barnaba, l'assoluta necessità di risolvere la questione, se non con una battaglia, almeno con una composizione pacifica. Gli stessi *patroni*, del resto, si affrettarono ad organizzare trattative a Porto Pisano per stipulare la pace; alla convenzione, stipulata alla fine di aprile, si oppose, all'ultimo momento, il solo Benedetto Doria.

Il 30 aprile 1446 rientrarono nel porto di Genova — con amplissimi salvacondotti, la garanzia di una *quietacio* di 10.000 lire per le spese sostenute ed i danni provocati, e la promessa di altre 5.000 lire da parte dei mercanti proprietari del carico — le navi di Angelo Giovanni Lomellino, Domenico Dentuto e Girolamo Cattaneo. Mentre Raffaele Adorno si affrettava ad armare una nuova spedizione contro Benedetto Doria e Giacomo Grillo, unitisi nel frattempo ai fuorusciti Giano e Nicolò Campofregoso, il Podestà di Genova ed il Vicario del Doge provvidero immediatamente all'ispezione dei carichi delle navi rientrate, per accertare eventuali sottrazioni di merci.

Ad Angelo Giovanni Lomellino, oltre alle vertenze provocate dalla sua partecipazione all'impresa di Benedetto Doria, toccò affrontare immediatamente le questioni, rimaste in sospenso, relative all'eredità di Pietro Lomellino. Il 6 maggio, a conferma di uno degli impegni forse estortigli nell'ottobre del 1445, il Lomellino riconosceva al cugino Antonio, figlio di Matteo, un debito di 3.900 lire, garantito da ipoteca gravante sulla nave un tempo appartenente al fratello Pietro⁽⁶⁸⁾. Il 27 giugno, la commissione di quattro magistrati incaricati di esaminare le clausole della convenzione stipulata tra i *patroni* e Barnaba Adorno invalidò gli accordi pattuiti, concedendo agli interessati una *quietacio* di 7.000 lire e solo 3.500 delle 5.000 lire promesse dai mercanti. Nonostante i salvacondotti, i *patroni* avrebbero dovuto rendere *rationem, solutionem et satisfactionem* delle merci trasportate e delle loro eventuali mancanze; vennero invece convalidati gli accordi presi tra il Lomellino e Barnaba Adorno riguardo al carico di malvasia, mantenuto indenne dal pagamento dei diritti doganali⁽⁶⁹⁾.

Privato dal Doge della protezione del salvacondotto, Angelo Giovanni si trovò a dover rispondere dei patti accet-

tati nell'ottobre del 1445, e che dovette convalidare, nel mese di luglio, con altri tre rogiti notarili⁽⁷⁰⁾, dando in garanzia i propri beni, nonchè lo scafo, le armi e gli arredi della nave del fratello; e se la cessione fatta ad Antonio Lomellino delle botti di malvasia di sua proprietà valse almeno a procurargli una defalcazione di 756 lire dal proprio debito⁽⁷¹⁾, non gli riuscì in nessun modo di rifiutare la responsabilità della cura dell'eredità del fratello e delle cause ad essa relative⁽⁷²⁾.

Mentre i diversi creditori disputavano tra loro per il possesso dei suoi beni⁽⁷³⁾, Angelo Giovanni Lomellino ritenne opportuno sottrarsi ad ogni controversia, *patriam derelinquere et ad alienas se conferre civitates*⁽⁷⁴⁾. Del resto, una trattazione oggettiva delle cause che lo riguardavano da parte dei magistrati governativi non era al momento nemmeno probabile. La partecipazione del Lomellino all'impresa di Benedetto Doria non poteva certo venire dimenticata da Raffaele Adorno, che durante lo stesso anno venne costretto ad armare — e senza alcun risultato — altre due flotte per combattere contro i ribelli⁽⁷⁵⁾.

Accolte con favore in tutti i porti del Mediterraneo, protette dai provenzali — sudditi di Renato d'Angiò — come dagli uomini di Alfonso d'Aragona, le navi al seguito di Giano Campofregoso e Benedetto Doria sfuggirono ad ogni inseguimento, mentre la politica di accordo con le altre potenze — tanto tenacemente perseguita da Raffaele Adorno — rivelava tutta la sua fragilità dinanzi al pericolo. Distratto da problemi sorti entro i confini del Ducato di Milano, Filippo Maria Visconti limitò il proprio intervento alla promessa di aiuti che non giunsero mai, mentre nuovi disordini scoppiano nelle Riviere, sobillati da Giovanni Antonio Fieschi e da Galeotto del Carretto; le truppe inviate da Alfonso d'Aragona contribuirono solo ad aggravare la tensione.

Nel novembre del 1446, alla presenza del Senescalco di Provenza e di altri magistrati, Giano Campofregoso si impegnò a cedere al re di Francia il dominio della Repubblica, in cambio dell'aiuto contro Raffaele Adorno⁽⁷⁶⁾. Di fronte al precipitare degli avvenimenti, il Doge conferì ad una speciale magistratura di dodici *Pacificatores* i pieni poteri di governo, incluso il diritto di deporlo dal dogato⁽⁷⁷⁾; il 4 gennaio 1447, Raffaele Adorno abdicava spontaneamente, sostituito,

poche ore più tardi, dal cugino Barnaba⁽⁷⁸⁾.

Il nuovo doge, nonostante l'appoggio di Alfonso d'Aragona, non durò in carica nemmeno un mese; il 26 gennaio, senza aspettare l'aiuto del re di Francia, Giano Campofregoso sbarcò con pochi uomini nel porto di Genova, diede l'assalto al Palazzo Ducale e si impadronì del potere⁽⁷⁹⁾.

Conseguito il successo con le sue sole forze, Giano rifiutò di cedere il dominio di Genova, pur senza disconoscere i patti del 1446; Benedetto Doria, dopo aver tanto contribuito alla causa dei Fregoso, non esitò a porsi al servizio del Re di Francia, ormai intenzionato a conquistare la Repubblica con le armi. In una situazione tanto delicata, Angelo Giovanni Lomellino rimase al fianco del nuovo Doge, che forse aveva raggiunto già l'anno precedente, dopo la sua fuga da Genova. All'inizio di febbraio, a riprova della fiducia nei suoi confronti, Giano Campofregoso affidava al Lomellino il delicato compito di parlamentare con l'arcivescovo di Reims e con gli altri ambasciatori del re di Francia, venuti a perorare i diritti del loro sovrano⁽⁸⁰⁾.

In cambio della fedeltà dimostrata nei confronti della famiglia Campofregoso, Angelo Giovanni ottenne, nel corso del 1447, la riapertura di tutte le controversie che lo riguardavano. Il 6 marzo venne accettato il suo ricorso contro la sentenza del 27 giugno, relativa alla convenzione stipulata con Barnaba Adorno⁽⁸¹⁾; il mese successivo vennero riaperte le vertenze relative all'eredità di Pietro Lomellino⁽⁸²⁾; il 18 settembre fu decretata la revisione del calcolo delle imposte addebitate al Lomellino dopo la sua fuga da Genova⁽⁸³⁾. Il 27 ottobre, tuttavia, il Consiglio respingeva, con undici voti contro tre, la richiesta del Lomellino di invalidare gli atti stipulati con i fratelli de Oliva tra il 1445 ed il 1446⁽⁸⁴⁾.

Nel frattempo — evitata attraverso trattative diplomatiche la minaccia di una guerra contro la Francia, e stipulata una convenzione che riportava Benedetto Doria e le sue navi sotto la bandiera dei Campofregoso⁽⁸⁵⁾ — il Doge Giano approfittò del momento favorevole determinato dalla morte di Filippo Maria Visconti per risolvere in modo ben più drastico dei suoi predecessori i problemi che minacciavano più da vicino la Repubblica. E mentre Giovanni Antonio Fieschi pagava con l'impiccagione le proprie azioni a favore del partito filofrancese ed i tanti disordini provocati in passato⁽⁸⁶⁾, l'attacco

contro una nave mercantile genovese diede l'avvio alla guerra del Finale, contro il marchese Galeotto del Carretto⁽⁸⁷⁾.

Lasciata a Benedetto Doria la cura di inseguire per mare i pirati finallesi, Giano Campofregoso affidò ad Angelo Giovanni Lomellino e Giovanni Giustiniani Longo l'incarico di consiglieri nelle operazioni, con il compito — tra gli altri — di provvedere al vettovagliamento delle truppe⁽⁸⁸⁾. Il servizio prestato a favore della Repubblica non impedì comunque al Lomellino di occuparsi dei propri affari privati. Il 9 aprile 1448, Angelo Giovanni acquistava 6 carati di una nave appena fabbricata, assicurandosene la quota più alta dopo quella del *patrono* Napoleone Lomellino⁽⁸⁹⁾; il 18 maggio, insieme con un procuratore di Stefano Doria, presentò nuovamente dinanzi al Consiglio la richiesta di rappresaglie contro l'Ordine dei Cavalieri di Rodi, per i danni subiti nel 1441⁽⁹⁰⁾.

La morte di Giano Campofregoso, avvenuta dopo lunga malattia il 16 dicembre 1448, non interruppe la carriera politica del Lomellino, che già nell'aprile successivo veniva nominato dal nuovo doge Ludovico, fratello dello scomparso, commissario generale della guerra del Finale, con amplissimi poteri⁽⁹¹⁾; presente alla distruzione di Castel Govone, nel mese di maggio, Angelo Giovanni partecipò alle operazioni almeno fino alla fine dell'anno⁽⁹²⁾ rientrando saltuariamente a Genova per occuparsi delle vertenze con i mercanti danneggiati dalla rappresaglia del Sultano d'Egitto. Nel corso di uno di questi intervalli, guidò probabilmente l'attacco condotto dagli uomini degli *Alberghi* dei Lomellini, de Marini e de Marini, e della famiglia dei Pansano contro la cappella dei fratelli de Oliva, presso la chiesa di San Pietro⁽⁹³⁾.

Il 15 luglio 1449, Angelo Giovanni Lomellino cedette al cugino Antonio le sue quote di partecipazione della nave di Napoleone Lomellino, a saldo del proprio debito e degli interessi accumulati⁽⁹⁴⁾. Rimase invece aperta la vertenza con i mercanti danneggiati ad Alessandria, questione nella quale intervenne lo stesso Doge, per favorire un proprio protetto⁽⁹⁵⁾.

Nel 1450 — risoltasi momentaneamente la guerra contro il marchese del Carretto con il giuramento di fedeltà dei Finallesi a Genova — il doge Ludovico Campofregoso si trovò a dover affrontare una improvvisa recrudescenza della pirateria catalana, lanciata senza nessun freno, nonostante i trattati, contro i cittadini genovesi. Alla tensione con Alfonso d'Ara-

gona si unì ben presto l'infuriare della peste, dilagata nel territorio della Repubblica nonostante tutte le precauzioni ed i decreti emanati per arginare il contagio. Nel giugno del 1450, Angelo Giovanni Lomellino venne inviato nella Riviera Orientale — per ordine del Doge, degli Anziani e dell'*Officium tuende sanitatis* — per impedire la continua violazione dei decreti che proibivano a uomini e navi provenienti da Roma di accedere al territorio genovese. Considerato il numero delle imbarcazioni — oltre 180 — che avevano trasgredito gli ordini, e non volendo d'altronde lasciare impuniti tutti i colpevoli, il Doge incaricò il proprio inviato di dare un chiaro esempio incendiando almeno tre delle navi *que homines peste infectos attulerunt et vel in mare proiecerunt vel clam in terra exposuerunt*. Puniti così i *patroni* accusati di aver trasportato malati dalla città infetta, Angelo Giovanni Lomellino avrebbe dovuto recarsi a Portovenere, quindi in ogni singola località della Riviera, e imporre multe da 50 a 200 fiorini — nonchè l'allontanamento dalla carica — agli ufficiali colpevoli di aver permesso la trasgressione degli editti⁽⁹⁶⁾.

Ormai inarrestabile, la peste non impedì ad Angelo Giovanni di trovare un acquirente per il terreno, la casa e l'*embulum* da lui posseduti *in contrada Ripe Pexariorum*⁽⁹⁷⁾; ma in pochi mesi dilagò al punto da ridurre drasticamente il numero dei membri degli Uffici genovesi, rimpiazzati da sostituti nelle sedute del Consiglio e nella discussione delle cause. Il 28 agosto, nel Consiglio convocato nella chiesa di San Benigno — luogo considerato più sicuro dal contagio rispetto al palazzo ducale — per discutere i provvedimenti da adottare nei confronti di Alfonso d'Aragona, erano presenti solo quaranta persone, tra le quali due dei dodici Anziani e tre degli otto membri dell'*Officium Monete* ⁽⁹⁸⁾. Tra i partecipanti a questo Consiglio — o a quello che venne riunito, lo stesso giorno, nella casa del Doge⁽⁹⁹⁾ — era forse anche Angelo Giovanni Lomellino, temporaneamente rientrato come sostituto tra i membri del Consiglio degli Anziani il mese precedente⁽¹⁰⁰⁾.

Il 1° settembre si stabilì di inviare come ambasciatori presso Alfonso d'Aragona il *legumdoctor* Andrea di Benegassio e Luciano Grimaldi⁽¹⁰¹⁾; provvedimento che non valse a contenere il malcontento contro il Doge, accusato di incapacità e irresolutezza. L'8 settembre, nel rifiutare la carica

dalla quale Ludovico era stato appena deposto, l'ex-doge Tommaso Campofregoso favorì l'elezione del nipote Pietro *qui et imperare sciret et vellet et posset*⁽¹⁰²⁾.

Di fronte alla minaccia dei fuorusciti, che con l'aiuto del Duca di Milano muovevano contro la Repubblica nei pressi di Tagliolo e della Val Polcevera, il Consiglio sancì, il 13 settembre, su proposta di Matteo Lomellino, la creazione di un *Officium Balie* di otto membri, che insieme con il Doge avrebbero dovuto provvedere alle difficoltà del momento e all'organizzazione di tre ambascerie da inviare a Napoli, Milano e Venezia. A comporre tale magistratura vennero chiamati Gabriele Doria, Barnaba Vivaldi, Luciano Grimaldi, Angelo Giovanni Lomellino, Bartolomeo di Zoagli, Franco Giustiniani, Tommaso di Domoculta e Domenico di Bargagli⁽¹⁰³⁾. Il giorno seguente, il Doge e l'*Officium Balie* stabilirono la composizione delle ambascerie: a Milano si sarebbero recati Demetrio Vivaldi e Bartolomeo di Zoagli, con un seguito di quattordici persone; a Venezia, con altri ventitrè uomini, Giovanni Giustiniani *de Campis* e Luciano Grimaldi; a Napoli, la comitiva di Andrea di Benegassio già concordata durante il dogato di Ludovico, ma con Angelo Giovanni Lomellino al posto del Grimaldi⁽¹⁰⁴⁾.

Tra i mesi di settembre e ottobre, i due ambasciatori incaricati di trattare con Alfonso d'Aragona ricevettero i fondi necessari all'organizzazione della loro missione: 400 lire per spese varie e per il soldo dei quattordici uomini del loro seguito, da stipendiare con 50 lire mensili a testa per due mesi; 275 lire per gli abiti da cerimonia — 125 lire per Andrea di Benegassio, 100 per Angelo Giovanni Lomellino e 50 per il cancelliere Giacomo Curlo, incaricato di recare ad Alfonso il bacile d'oro —⁽¹⁰⁵⁾. Il 29 ottobre venne consegnato loro un supplemento di 300 lire, dovendo essi intraprendere il viaggio per via di terra⁽¹⁰⁶⁾.

Per tutelare gli interessi dei due ambasciatori durante la loro assenza si provvide, il 28 ottobre, a proclamare la sospensione delle cause che li riguardavano e di quelle patrociniate da Andrea di Benegassio⁽¹⁰⁷⁾. Lo stesso giorno vennero consegnate ai legati le istruzioni scritte relative alla loro missione⁽¹⁰⁸⁾. Dinanzi ad Alfonso, i due genovesi avrebbero dovuto manifestare l'intenzione della Repubblica di conservare la pace e l'amicizia con il Sovrano, combattuto in passato

non per odio o rivalità ma solo per dovere verso un alleato: *bellum quod cum Maiestate sua hec respublica aliquando gessit non odio, non repetundarum rerum causa gestum fuisse, sed pro virtute ut fit cum de tuenda amici fortuna contenditur*. Non essendo mai venuti meno ai trattati di pace, nonostante le molte provocazioni, i genovesi chiedevano ora il mantenimento della parola data anche da parte di Alfonso: la restituzione di Castel Genovese, in Sardegna, e dei beni di proprietà di Giorgio Doria; il rilascio dei cittadini imbarcati come schiavi sulle galee catalane; la trattazione dinanzi a magistrati delle tante querele dei cittadini genovesi danneggiati(109).

Riguardo alle accuse mosse contro i genovesi da alcuni sudditi del Re, si sarebbe dovuto obiettare che solo lo scoppio della peste, e non altre ragioni, avevano impedito la discussione della causa tra Antonio de Federici ed il mercante di Gaeta da lui danneggiato, e che non era possibile un intervento di magistrati governativi nella vertenza tra Giovanni Mirabal e Matteo Centurione, trattandosi di una disputa tra mercanti. Riguardo ai prigionieri catturati dalla galea di Giovanni Galeazzo Campofregoso, avevano subito la pena di morte solo quelli riconosciuti come pirati; rilasciati gli altri, la nave era stata disarmata allo scadere dello stipendio, come anche le trireme di Giovanni Grimaldi(110).

In calce alle istruzioni, nell'informare gli ambasciatori dell'imminente partenza del Sovrano per la Sicilia, si ricordavano anche la causa di Andrea Gentile, l'imposizione di gabelle contro i genovesi a Valenza ed il saccheggio subito dai superstiti della nave *Bondenaria*, naufragata sulle coste del Regno. Si raccomandava inoltre ai legati di trattare con cautela, in base alle reazioni di Alfonso, il problema del bacile d'oro che l'anno precedente non era stato inviato al Sovrano.

Preceduti da lettere che annunciavano il loro prossimo arrivo ad Alfonso, al governo di Firenze ed a Ferdinando duca di Calabria(111), i due ambasciatori partirono da Genova tra la fine di ottobre ed i primi di novembre. Già il 18 novembre, una lettera del Doge li informava dell'arrivo a Genova di notizie riguardanti la stipulazione di accordi tra Alfonso d'Aragona ed i Veneziani — nonché l'organizzazione di una flotta comune diretta probabilmente contro Famagosta —, raccomandando loro di accertarsi della cosa(112). Altri

ragguagli sulle cause da perorare dinanzi al Sovrano vennero forniti tramite lettera nel mese di dicembre, dopo che i due ambasciatori avevano riferito — il giorno 14 — il loro arrivo a Napoli(113). Il 6 gennaio 1451 vennero comunicate ad Andrea di Benegassio e Angelo Giovanni Lomellino l'avvenuta occupazione del Finale da parte dei francesi e la morte in battaglia di Leonello Spinola: *hic ignis excitare illam Regiam Maiestatem potest et monere ut hinc incendio aquam porrigat*(114).

La missione dovette risolversi, di lì a poco, senza ulteriori contrattempi, a parte un certo ritardo nell'invio, da parte degli ambasciatori, dei tradizionali rapporti al Doge(115). La permanenza in patria di Andrea di Benegassio e Angelo Giovanni Lomellino non ebbe comunque una lunga durata, così come le assicurazioni di pace date da Alfonso d'Aragona. Già investito della carica di futuro Podestà di Pera, il Lomellino dovette prepararsi ad una nuova ambasceria a Napoli, provocata dal mancato rispetto degli accordi appena stipulati. Forse intenzionato a partire direttamente da Napoli per dirigersi in Oriente, Angelo Giovanni si affrettò in pochi giorni a regolare le proprie pendenze, in previsione di una lunga assenza: il 10 aprile, con la fideiussione di Antonio Lomellino, si obbligò a pagare — come tassa sui tredici mesi di stipendio che avrebbe percepito come Podestà di Pera — la cifra di 501 lire e 10 denari a Giacomo di Guizo, *collector staliarum et staliete Officiorum Communis Janue*(116); due giorni più tardi, affidò al cugino la procura per trattare, in sua assenza, tutti i propri affari e le cause che lo riguardavano, comprese quelle legate all'eredità di Pietro Lomellino(117).

Tra il 15 ed il 19 aprile 1451, Angelo Giovanni Lomellino ricevette istruzioni relative sia alla nuova ambasceria che alla magistratura appena conferitagli; riguardo ad Alfonso — al quale Giacomo Curlo avrebbe dovuto nuovamente consegnare il bacile d'oro —, si trattava di perorare ancora le precedenti contese e le altre recentemente sorte(118); come podestà di Pera, avrebbe dovuto provvedere a che si svolgesse in modo legale la probabile vendita della carica di Console di Samastri da parte del neoeletto Agostino Usodimare(119).

A Napoli lo attendeva, peraltro, oltre alla trattazione delle querele contro i catalani, anche la cura di alcuni specia-

li incarichi affidati a lui particolarmente — come già l'anno precedente — da Pietro Campofregoso⁽¹²⁰⁾. Si trattava forse, per lo più, di questioni delicate, come quella riguardante il presunto arrivo nei territori del Regno di Barnaba Adorno, uno dei capi della fazione opposta ai Campofregoso⁽¹²¹⁾; ma non mancavano gli intralazzi a favore di protetti del Doge, come Sireto di Voltaggio — una sorta di mercante-avventuriero come tanti uomini dell'epoca — per il quale Angelo Giovanni Lomellino avrebbe dovuto ottenere l'esportazione di 1.500 *salme* di grano esenti da gabelle, con il pretesto di rifornimenti destinati alla casa del Doge ed al Castelletto⁽¹²²⁾. Astuzia che comunque non ebbe successo; e la cura dell'intero affare passò per incarico del Doge ad Alaone Cibo, regio consigliere e *conservator pacis* tra Genova e Alfonso⁽¹²³⁾.

Angelo Giovanni Lomellino raggiunse quindi, forse senza nemmeno rientrare in patria, la colonia che avrebbe dovuto amministrare in Oriente. Diversi fattori avevano probabilmente contribuito a far ricadere su di lui questo incarico: il favore di cui godeva presso i Campofregoso e soprattutto presso l'attuale Doge, agli ordini del quale aveva militato durante la guerra del Finale; la sua esperienza e conoscenza delle terre e dei mari d'Oriente, da lui tante volte percorsi; il buon ricordo lasciato da Imperiale Lomellino quando, venticinque anni prima, aveva assolto lo stesso incarico. Ma forse fu soprattutto l'esperienza diplomatica acquisita durante la sua carriera politica a risultare determinante per questa scelta, avvenuta in un periodo nel quale i momenti di tensione sempre più frequenti con il Sultano turco venivano ormai affrontati solo con suppliche e ambascerie, e invece di reagire con dimostrazioni di forza si raccomandava ai magistrati delle colonie l'uso della massima prudenza e saggezza.

Mancava, comunque, almeno in Occidente, una reale percezione del pericolo che incombeva sulla capitale bizantina, che per il fallimento di tutti i precedenti assedi aveva acquistato fama di città inespugnabile. Del resto, la presenza dei genovesi in tutti gli scali più importanti dell'Oriente turco e bizantino — nonchè l'esistenza di loro insediamenti stabili a Caffa, Chio, Focea e nelle varie isole dell'Arcipelago — non consigliavano, da parte del Doge, scelte politiche più drastiche, che avrebbero potuto scatenare una guerra.

Dinanzi alle manovre di Maometto II, iniziate intorno alla fine del 1451, la Repubblica, come del resto tutte le potenze dell'Occidente, assunse una posizione di attesa, aspettando ulteriori sviluppi della situazione prima di intervenire⁽¹²⁴⁾. Alla richiesta di aiuti da parte della comunità di Pera, minacciata dal progetto di Maometto II di costruire una fortezza a guardia degli stretti del Bosforo, il Consiglio di Genova stabilì ancora una volta l'invio di una ambasceria, come proposto da Gabriele Doria; giunti in presenza del Sultano, gli inviati avrebbero dovuto mostrarsi blandi ed umili, e dissuaderlo con ragioni dalla costruzione del castello, che avrebbe potuto diventare causa di scandalo e discordie. Per tutti gli altri provvedimenti che l'*Officium Maris* di Chio avrebbe potuto prendere su richiesta del Podestà di Pera, si sarebbe dovuta addebitare ogni spesa alla comunità della colonia, ampiamente in grado di affrontare un simile onere⁽¹²⁵⁾.

L'incarico di organizzare l'invio di tale ambasceria — presentata comunque non come un provvedimento dettato dal pericolo, bensì come una normale consuetudine da parte della comunità della colonia — venne affidato ad Angelo Giovanni Lomellino, che si vide comunque comunicare dal Doge, per lettera, il nome dell'inviato prescelto⁽¹²⁶⁾. Nel frattempo, però — forse poco fidando nell'arrivo di aiuti da Genova, forse spinto dall'incalzare degli avvenimenti —, il Podestà aveva già provveduto, insieme con il Consiglio degli Anziani e l'*Officium Balie super rebus Teucrorum* di Pera, a risolvere almeno il problema della raccolta del denaro per finanziare la difesa. Nelle sedute del Consiglio di Pera del 14 aprile e del 1° maggio 1452⁽¹²⁷⁾, di fronte ad un numero considerevole di cittadini genovesi e abitanti della colonia, Angelo Giovanni Lomellino impegnò tutte le gabelle future del territorio soggetto alla sua giurisdizione — esclusi però gli stipendi del podestà e della Curia — per raccogliere la somma necessaria all'assoldamento di 100 mercenari di Chio ed allo stipendio di alcune navi. Il denaro, anticipato in parte da cittadini genovesi, in parte da *burgenses* del luogo⁽¹²⁸⁾, venne raccolto dalla Comunità di Pera come un prestito fatto alla Repubblica.

Quest'ultima, peraltro, insieme con i pericoli delle colonie d'Oriente — ancora vaghi e lontani — si trovava a dover

affrontare la guerra scoppiata tra le più grandi potenze italiane e la necessità di venire incontro alle richieste di finanziamento avanzate da Francesco Sforza. Pure, per quanto pressato dalla continua necessità di trovare denaro e di arruolare uomini per la difesa della colonia, Pietro Campofregoso non tralasciò di occuparsi degli interessi privati di alcuni dei suoi protetti, raccomandando al Lomellino l'accurata trattazione delle loro cause. Tra il maggio del 1452 ed il giugno dell'anno successivo, Angelo Giovanni ricevette pertanto — probabilmente, insieme a lettere non pervenuteci concernenti il pericolo turco — numerose istruzioni relative a casi di fallimento, rappresaglie, atti di pirateria o problemi relativi al sequestro di alcune fideiussioni⁽¹²⁹⁾.

Il Governo di Genova fu comunque l'unico, di fronte alla minaccia turca, a prendere dei provvedimenti concreti, anche se inadeguati alla gravità della situazione. Alle richieste di aiuto dell'ambasciatore dell'imperatore bizantino, Alfonso d'Aragona oppose un rifiuto, motivato dal perdurare delle guerre in Italia; Venezia si decise troppo tardi ad armare una flotta, inviata comunque non in difesa della capitale d'Oriente, bensì come scorta della carovana commerciale proveniente dalla Tana. Mentre papa Nicolò V attendeva la ricomposizione dello Scisma d'Oriente prima di proclamare una crociata contro i Turchi, a Genova si arruolavano, non senza difficoltà, soldati e balestrieri da inviare in Oriente sotto il comando del cognato del Doge, l'ex-console di Caffa — e, come tutti i *patroni* dell'epoca, all'occasione, corsaro — Giovanni Giustiniani Longo⁽¹³⁰⁾.

Partito con il Giustiniani un primo contingente di uomini, il Doge di Genova continuò ad organizzare aiuti, per quanto le lunghe distanze ostacolassero l'arrivo di notizie precise sugli sviluppi della situazione. Nel gennaio del 1453, un nuovo gruppo di 150 armati venne inviato a Pera, a bordo della nave di Battista di Felisano e Domenico di Novaria. Forse per il rispetto delle consuetudini dell'epoca, forse solo per una errata valutazione del pericolo, il contratto con i *patroni* venne, però, redatto secondo la tradizione dei contratti di nolo, senza considerare l'urgenza di arrivare a destinazione al più presto. Ricevuta la somma di 1500 lire per il mantenimento degli uomini durante il viaggio, per il quale si prevedeva la durata di due mesi, i due *patroni* avrebbero

avuto diritto ad un risarcimento, se la nave avesse impiegato più tempo del previsto per raggiungere Pera; se invece fosse arrivata in anticipo, avrebbero dovuto restituire parte della somma prevista dal contratto⁽¹³¹⁾.

L'assedio stretto da Maometto II intorno alla capitale bizantina contribuì probabilmente a far sopire almeno per il momento, dinanzi al pericolo comune, le tante controversie di cui Angelo Giovanni Lomellino — secondo gli ordini del Doge — avrebbe dovuto occuparsi; in ogni caso, indusse senz'altro il podestà di Pera a non dare esecuzione — se mai potè riceverlo — all'ordine di arresto emanato dal Doge contro Maurizio Cattaneo, responsabile dell'attacco ad una nave catalana, ma anche autore della grande vittoria navale contro la flotta turca, in occasione della battaglia del 20 aprile 1453 dinanzi a Costantinopoli⁽¹³²⁾.

A contrasto con i molti episodi di eroismo grazie ai quali si distinsero alcuni dei difensori di Costantinopoli, Angelo Giovanni Lomellino mantenne durante l'assedio un comportamento ambiguo, spingendo in alcune occasioni la neutralità della colonia da lui amministrata al punto da non intervenire per ostacolare le operazioni dei Turchi. Un simile comportamento, del resto — se valse a guadagnargli, da parte di alcuni dei difensori, accuse di connivenza con il Sultano⁽¹³³⁾ — era perfettamente in linea con l'intenzione di Pietro Campofregoso di non compromettere la posizione dei Genovesi di fronte al Sultano.

Pur senza mettere in pericolo la neutralità della colonia di Pera — che, al contrario di Costantinopoli, non era stata attaccata —, Angelo Giovanni Lomellino contribuì comunque alla difesa della capitale d'Oriente, inviando nella città assediata i mercenari di Chio e tutti i volontari, compreso il proprio nipote Imperiale⁽¹³⁴⁾. Insieme con alcuni membri dell'*Officium Balie* di Pera, provvide inoltre a finanziare l'Imperatore bizantino con un grosso prestito — probabilmente destinato alle spese per la difesa — garantito sui beni di Luca Notaras⁽¹³⁵⁾.

Rimasto in carica anche dopo la scadenza dei tredici mesi previsti, a causa del mancato arrivo del nuovo Podestà Franco Giustiniani⁽¹³⁶⁾, il Lomellino non abbandonò Pera nemmeno quando lo sfondamento dei Turchi a Costantinopoli spinse alla fuga la maggior parte degli abitanti della colonia.

A conferma del fatto che non tutti avevano interpretato come un tradimento la neutralità di Pera durante l'assedio, fu proprio da lui che si recarono i *patroni* delle navi cristiane, per decidere se darsi alla fuga o cercare di sferrare compatti un ultimo attacco⁽¹³⁷⁾; ma la richiesta, avanzata dal Podestà, di trattenersi nel porto fino al ritorno degli ambasciatori mandati al Sultano per trattare la resa, non incontrò il favore degli uomini delle navi, che decisero di salpare senza ulteriori indugi⁽¹³⁸⁾.

Fuggite le navi e perduta così ogni possibilità di mettere in salvo gli abitanti della colonia, in caso di fallimento delle trattative, Angelo Giovanni Lomellino ricondusse entro le mura di Pera gli uomini che non erano riusciti ad imbarcarsi. Attesa invano per tutta la notte del 29 maggio la risposta dei Turchi, dovette affrontare il mattino seguente l'ira di Maometto II, suscitata dalla fuga delle navi e dall'invio di aiuti a Costantinopoli durante l'assedio. Riuscì comunque ad ottenere dal Sultano un trattato di pace, che fece controfirmare, probabilmente per non impegnare la Repubblica a ratificarlo, dagli abitanti della colonia; ma aderì alla richiesta dei suoi concittadini e non abbandonò la sua carica, nè il palazzo podestarile, neanche dopo l'arrivo del governatore inviato da Maometto II.

Il 23 giugno, un mese dopo la caduta di Costantinopoli, Angelo Giovanni Lomellino scriveva al cugino Antonio quella lettera piena di desolazione e di angoscia che tanto avrebbe offuscato la sua figura dinanzi ai posteri⁽¹³⁹⁾. In poche pagine descrisse la ritirata di Giovanni Giustiniani Longo ed il crollo della difesa⁽¹⁴⁰⁾, il saccheggio di Costantinopoli, la fuga dei superstiti verso il porto nel vano tentativo di imbarcarsi sulle navi ormai salpate. Mancandogli, per sua stessa ammissione, il coraggio di rivolgersi personalmente al Doge, espose al cugino il resoconto delle proprie azioni successive allo sfondamento turco: l'offerta al sultano delle chiavi della colonia, l'accettazione di ogni sua richiesta, compresa quella di demolire le fortificazioni di Pera, l'invio a Chio di un messaggero per indurre i mercanti fuggiti a ritornare a prendere possesso dei propri beni, come concesso loro da Maometto II. Ma dopo il racconto dei pericoli affrontati, della decapitazione dei capi delle comunità veneziana e catalana di Costantinopoli, e della fuga di Maurizio Cattaneo e Paolo

Boccardo, due degli eroi della difesa, non si trattene dal ammonire il Doge a non fare affidamento sull'aiuto della Cristianità e a non continuare a compiere gli sbagli del passato.

Dinanzi all'ostinazione di Maometto II, non valsero a nulla i tentativi di Angelo Giovanni Lomellino di riscattare il nipote Imperiale — figlio del defunto Pietro — catturato dai Turchi a Costantinopoli. Trattenuto con altri giovani latini alla corte di Maometto II, il ragazzo abbracciò la fede musulmana⁽¹⁴¹⁾; e dopo alcuni mesi — ormai depresso e, forse, per un certo periodo, imprigionato dal Sultano — Angelo Giovanni abbandonò la colonia di Pera, per sbarcare, il 22 settembre, sull'isola di Chio⁽¹⁴²⁾. Qui ebbe modo di incontrarsi con Franco Giustiniani, l'uomo che forse già l'anno precedente avrebbe dovuto sostituirlo nella carica di Podestà di Pera; ma non rientrò immediatamente a Genova, forse per occuparsi di alcune questioni personali, forse in attesa di ordini del Doge. Il 5 gennaio del 1454 era ancora sull'isola, testimone della vendita — da parte del notaio Francesco di Cuneo — di una delle quattro *scribanie* della curia di Caffa⁽¹⁴³⁾.

A Genova, nel frattempo, la situazione si era evoluta in modo completamente diverso da come aveva forse immaginato pochi mesi prima, quando non aveva nemmeno osato scrivere personalmente al Doge, di cui pure era uno dei protetti. La notizia della caduta di Costantinopoli, che tanto rumore aveva suscitato presso la Cristianità intera, era in un certo senso passata in secondo piano, rispetto ad un avvenimento che aveva colpito gli interessi e l'orgoglio di buona parte dei cittadini: la nave di Oberto Squarciafico, proveniente da Levante con un carico del valore di almeno 150.000 ducati, era stata attaccata — nonostante le promesse fatte in contrario da Alfonso d'Aragona — da due navi catalane, quindi condotta, dopo una battaglia di sei ore, nel porto di Napoli⁽¹⁴⁴⁾.

Per i genovesi, che al commercio marittimo dovevano la prosperità della propria città e delle proprie fortune, la pirateria catalana apparve una volta per tutte come una minaccia non superabile per via diplomatica, e molto più vicina e pressante del pericolo rappresentato dai Turchi. Tra la fine del 1453 ed i primi mesi dell'anno successivo — mentre si decretava la cessione al Banco di San Giorgio delle colonie

Tauriche⁽¹⁴⁵⁾ e si invitava la comunità di Pera a pazientare, nell'attesa dell'invio di una ambasceria da Genova⁽¹⁴⁶⁾ — la Repubblica impegnò le sue sempre più scarse risorse economiche nel tentativo di allestire una grossa armata navale per attaccare Alfonso d'Aragona direttamente a Napoli, e risolvere una volta per tutte il problema della pirateria catalana nel Mediterraneo⁽¹⁴⁷⁾.

Il compito di coordinare le operazioni e di fare da intermediario tra Pietro Campofregoso e l'ammiraglio della flotta Giovanni Filippo Fieschi — solo temporaneamente riappacificatisi per la difesa di interessi comuni⁽¹⁴⁸⁾ — venne affidato ad Angelo Giovanni Lomellino, a riprova dell'approvazione che il suo operato come podestà di Pera aveva incontrato presso il Doge di Genova. Il 9 settembre 1454, a motivazione della sospensione delle cause appena accordatagli, si adduceva la fiducia riposta in lui dal Doge e dal Consiglio degli Anziani *propter eius probitatem ac virtutem et rerum maritimarum experientiam singularem*⁽¹⁴⁹⁾.

L'organizzazione dell'impresa impegnò il Governo della Repubblica per quasi tutto l'anno 1454, in un intreccio febbrile di provvedimenti di genere finanziario e di relazioni diplomatiche con le altre potenze. Dopo mesi di lavoro, l'intervento moderatore del pontefice ed il ristabilimento della pace in Italia privarono Angelo Giovanni Lomellino della sua ultima possibilità di riscatto dinanzi ai posteri. La spedizione, già ostacolata dalle difficoltà economiche della Repubblica e dalla tensione sempre presente tra la Repubblica e l'ammiraglio designato, venne cancellata. Giovanni Filippo Fieschi ritornò nella sua Lavagna e, di lì a poco, riprese a fomentare disordini contro la Repubblica; Angelo Giovanni Lomellino rientrò invece nella vita politica di Genova come membro del Consiglio degli Anziani, ad occuparsi di atti di pirateria commessi da cittadini genovesi e della contraffazione delle misure dell'olio⁽¹⁵⁰⁾.

Nel 1456 fece parte dell'*Officium Balie* di Genova⁽¹⁵¹⁾, ma il ritorno all'attività pubblica non gli impedì di occuparsi dei propri affari personali, rimasti a lungo senza la sua cura a causa del soggiorno in Oriente. Il 27 novembre 1454, Angelo Giovanni Lomellino riaprì la causa relativa all'eredità del fratello Pietro, presentando istanza presso il Vicario del Podestà per ottenere la nomina di un curatore per i beni della

defunta cognata Franchetta, sui quali vantava dei diritti⁽¹⁵²⁾. Nel dicembre del 1456, con l'acquisto della nave di Stefano Doria, rilevò anche gli impegni da questi assunti in precedenza nei confronti della Repubblica. Ancora una volta, si trattava di contrastare i pirati catalani, sempre più pericolosi per le navi provenienti dall'Oriente ma soprattutto per i carichi di grano che si attendevano dalla Provenza per combattere la carestia scoppiata a Genova. Assoldato contemporaneamente alla nave di Battista Salvago, Angelo Giovanni Lomellino si vide assegnare la rotta dell'Occidente, come scorta dei vascelli di rifornimento. Il contratto originario, che prevedeva un servizio di un mese con 125 uomini di equipaggio, venne rinnovato più volte, dinanzi alla necessità di vettovagliare la città e di proteggere il commercio⁽¹⁵³⁾. Nel corso del primo viaggio, intrapreso nei primi giorni del 1457, Angelo Giovanni Lomellino ricevette, oltre all'ordine di prendere a bordo il carico delle imbarcazioni più piccole e di navigare di conserva con le altre, anche quello di riportare a Genova la moglie del Doge, recatasi a Monaco per trattare alcuni affari della famiglia Grimaldi⁽¹⁵⁴⁾.

Forse in considerazione dei bisogni di Genova, forse perché il pericolo era nel frattempo aumentato, con la partenza da Barcellona di tre navi armate per la guerra corsara, Angelo Giovanni Lomellino ottenne, tra febbraio e marzo, in occasione del rinnovo del contratto con la Repubblica, condizioni a lui particolarmente favorevoli. Mantenuta inalterata la rotta, il Lomellino si vide concedere, oltre alla tradizionale immunità dai dazi doganali, l'intero ammontare del bottino fatto ai danni di nemici di Genova ed una sorta di privilegio commerciale per la piazza di Tunisi: per un periodo di sei mesi, in base ad apposito decreto governativo, tutti i mercanti intenzionati a trasportare merci a Tunisi avrebbero dovuto servirsi della nave del Lomellino, pagandogli il noleggio consueto, maggiorato del 2%, o comunque il *naulum de vacuo*⁽¹⁵⁵⁾.

Un cambiamento di rotta intervenne forse dopo l'11 marzo, quando il Consiglio, riunitosi per deliberare sulla necessità di proteggere i carichi provenienti da Oriente, deliberò che la nave di Angelo Giovanni Lomellino avrebbe dovuto recarsi a Spezia, unirsi a quella di Domenico Dentuto e salpare quindi per incontrare la carovana del Levante⁽¹⁵⁶⁾. Il

27 marzo, tuttavia, la nave del Lomellino veniva nuovamente inviata sulla rotta per Monaco, per proteggere la nave di Ambrogio Capello, carica di vino, o strapparla — se già catturata — dalle mani dei catalani. Durante lo svolgimento della missione, il Lomellino avrebbe dovuto anche porsi alla ricerca di una nave corsara armata a Marsiglia, nonchè riportare a Genova Bartolomea Grimaldi, trattenutasi a Monaco. Pressato dalle spese per l'assoldamento di navi di scorta, Pietro Campofregoso mirava in questo modo ad impedire che il *patronus* rientrasse a Genova prima della scadenza del tempo previsto dal contratto, come del resto dichiarava espressamente nelle istruzioni inviate a Giovanni de Mirani, commissario a bordo della nave Lomellina: *Avixa Angelo Zohan quod che se ello credesse venirsene in lo porto a consumar quello tempo chi ghe avancia de lofficio ghe lo defalcherea e che noi non lo porremmo aiutare*⁽¹⁵⁷⁾.

Il 1° aprile, Angelo Giovanni Lomellino era comunque presente a Genova, a testimoniare, su richiesta di Francesco de Facio, a proposito dei presunti danni subiti a Pera, in occasione della conquista turca, da Geronimo de Franchi Iulla; e con assoluta convinzione denunciò la malafede del querelante e del testimone da lui presentato, Nicola Parincio, conosciuto da tutti in Pera *pro homine dishonestissimo et quod pro peccunia omnia comiteret et faceret inhonesta et sic erat et fuit tempore distrucionis et captionis Constantino- poli communis et vulgaris oppinio et publica vox et fama in Peyra penes ipsum testem et alios mercatores et burgensses Peyre*⁽¹⁵⁸⁾.

Nel maggio del 1457, ricevuta una nuova proroga al proprio salvacondotto⁽¹⁵⁹⁾, Angelo Giovanni Lomellino partì ancora una volta con la sua nave, diretto in Provenza. Durante il viaggio di ritorno, con le stive cariche di grano, la sua nave venne attaccata e catturata da tre galee catalane partite da Barcellona. Angelo Giovanni morì, probabilmente, durante la battaglia. Il 6 luglio, il Consiglio della Repubblica decretò nuovi provvedimenti per la sicurezza delle navi commerciali, attribuendo al Lomellino — avvisato del pericolo ma non rientrato subito a Genova come ordinato — la responsabilità dell'accaduto: *per noi se facto quello se poeiva*⁽¹⁶⁰⁾. Di fronte alla tensione sempre più grave tra genovesi e catalani, Pietro Campofregoso ricorse ancora una volta alla media-

zione del Pontefice⁽¹⁶¹⁾ e approfittò dell'accaduto per raccomandare prudenza ed obbedienza agli altri *patroni*⁽¹⁶²⁾.

Sopravvissuto alle guerre tra le fazioni di Genova, alla peste ed al disastro di Costantinopoli, Angelo Giovanni Lomellino trovò la morte per mano di pirati catalani, quasi a dimostrazione di quanto realistica fosse stata la scelta fatta da Pietro Campofregoso nel 1454. La tragica fine dell'ultimo Podestà di Pera non provocò comunque altra conseguenza se non l'aumento del prezzo del grano proveniente dalla Provenza⁽¹⁶³⁾. Rimase invece aperta per lungo tempo la causa relativa all'eredità di questo personaggio che — dopo essersi occupato per anni degli interessi dei fratelli defunti e aver affrontato i più grandi pericoli in patria ed in Oriente — morì senza lasciare un testamento⁽¹⁶⁴⁾. Alla tutela di suo figlio Filippo, ancora minorenni, provvidero, fin dal 31 agosto 1457, Ambrogio e Cattaneo Lomellini, che dovettero occuparsi del recupero dei beni rimasti a Caffa ed in altre località dell'Oriente, nonchè dei diritti vantati dal loro assistito sull'eredità di Luca Notaras⁽¹⁶⁵⁾.

Nel 1475, rimasti irrisolti i problemi già manifestatisi vent'anni prima, il governatore milanese di Genova e l'*Officium guerre Catalonie* affidarono a Filippo Lomellino il comando di due navi da guerra per combattere i pirati catalani; il 20 aprile 1476, i medesimi proclamarono il capitano ed i suoi equipaggi, accusati di non aver obbedito agli ordini, ribelli e banditi da Genova⁽¹⁶⁶⁾. Filippo Lomellino *quondam Angeli Iohannis* scomparve così dalla storia di Genova, forse per le conseguenze della condanna, forse soltanto perché, abbandonato il patronimico, confuse le proprie azioni con quelle di alcuni suoi omonimi. Anche in questo, dunque, si trovò a seguire le orme del padre: un uomo che aveva preso parte alle vicende più importanti della sua epoca, ma che entrò nella storia solo per aver scritto una lettera che — al di là delle imprecisioni e del disordine dell'esposizione — rimane tuttora la testimonianza più umana pervenutaci sulla caduta di Costantinopoli.

(1) LEONARDO DI CHIO, *Epistola de urbis Constantinopoleos iactura captivitateque*, in A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, Verona, 1976, pp. 168-170.

(2) Sulla caduta di Costantinopoli esiste una ricchissima bibliografia, per la quale rimando al volume di A. PERTUSI, *cit.*, pp. LI-LVII. Per tutti i riferimenti generali, si tengano comunque presenti G. SCHLUMBERGER, *Le siège, la pris et le sac de Constantinople par les Turcs en 1453*, Paris, 1914; F. BABINGER, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit*, München, 1933 (trad. it. *Maometto il Conquistatore ed il suo tempo*, a cura di E. POLACCO, Torino, 1957, 2. ed. riveduta, Torino, 1967); S. RUNCIMAN, *The fall of Constantinople 1453*, Cambridge 1965 (trad. it., Milano 1968); G. G. MUSSO, *La caduta di Costantinopoli: osservazioni genovesi*, in *Nuova Rivista Storica* LXI, 1977, pp. 624-628; A. PERTUSI, *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei turchi*, in AA.VV. *Lauro Quirini umanista*, Firenze, 1977, pp. 163-212. Raccolte di fonti: N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV siècle*, II-IV, Paris, 1902-1915; A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, Verona, 1976; ID., *La caduta di Costantinopoli*, II, *L'eco nel mondo*, Verona, 1976; ID., *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, edizione postuma a cura di A. CARILE, Bologna, 1983. Sulla colonia di Pera dopo la conquista turca: A. ROC-CATAGLIATA, *Con un notaio genovese tra Pera e Chio nel 1453-1454*, in *Revue des études sud-est européennes*, XVII, 1979, n. 2 (aprile-giugno), pp. 219-239; ID., *Da Bisanzio a Chio nel 1453*, in: *Miscellanea di storia italiana e Mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova, 1978, pp. 381-408; ID., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, I, *Pera (1408-1490)*, Genova, 1982; ID., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, II, *Mitilene (1454-1460)*, Genova, 1982; ID., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, Genova, 1982; G. PISTARINO, *La caduta dei Costantinopoli: da Pera genovese a Galata turca*, in AA. VV., *La storia dei Genovesi*, V, Genova, 1985, pp. 7-47; ID., *Tra i Genovesi dell'Oriente turco dal tramonto del Medioevo al primo tempo dell'Età Moderna*, in *Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, vol. XLIII, Genova, 1988, pp. 200-212. Sulla storia di Genova in questo periodo: L. LEVATI, *I Dogi perpetui della Repubblica di Genova (1339-1528)*,

Genova, 1928; V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, vol. I, Genova, 1955.

(3) S. DE SACY, *Pièces diplomatiques tirées des Archives de la République de Gênes*, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi*, XI, 1827, pp. 74-79. La lettera di Angelo Giovanni Lomellino è stata pubblicata, inoltre — ma, ritengo, senza la visione dell'originale — da L. T. BELGRANO, *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XIII, 1877, pp. 229-33; A. PERTUSI, *La caduta cit.*, I, pp. 39-51.

(4) Credo necessario precisare che, per la ricchezza di documentazione quattrocentesca conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, questo studio non può essere considerato nè completo nè esauriente. Come fonti, in massima parte inedite, ho consultato in particolare: Archivio Segreto — *Diversorum Registri* 515-565; *Manuali dei Decreti del Senato* 734-736; *Litterarum* 1778-1795; *Diversorum Communis Janue* 3028-3043; *Instructiones* 2707A-B; *Patentium* 2707G. Archivio di San Giorgio: *Caratorum* 1552-1553; *Caratorum maris* 1616. Notai: *Branca Bagnara*, filze 2, 8, 10-14, 18, 20-21; *Antonio Fazio sen.*, filze 11-17; *Giovanni Loggia*, filza unica. Notai Giudiziari: *Antonio Percipiano*, filza 2. Un ringraziamento particolare al dottor Aldo Agosto, Direttore dell'Archivio di Stato di Genova, che per questa ricerca mi ha permesso la consultazione dei documenti della Sala Colombiana; al dottor Emilio Podestà, che mi ha segnalato alcuni documenti; al prof. Rodolfo Savelli, senza l'aiuto del quale non avrei potuto ritrovare la copia della lettera di Angelo Giovanni Lomellino.

(5) Riguardo ai figli di Napoleone Lomellino, cfr. N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova, 1862, vol. 2, pag. 31, che riporta i nomi di Nicolò, Carlo, Giorgio, Goffredo, Battista, Francesca, Franca, Bianca, Benedetta, Franco, Leonello, Galeotto, Ansaldo, Imperiale, Tommaso, Pietro, Andrea.

(6) Cfr. in proposito il racconto della battaglia fatto da A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova*, Genova... per Antonio Bellono Taurinense, 1537. Riguardo all'attività mercantile dei figli di Napoleone Lomellino, vedi R. DOEHAERD — C. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales genevoises de 1400 a 1440*, Bruxelles-Rome, 1953, nn. 70, 135, 228, 375.

(7) Cfr. L.T. BELGRANO, *cit.*, n. 60-63.

(8) ASG, *notaio Branca Bagnara*, filza 18, n. 27, 30 marzo 1433. Ancora da N. BATTILANA, *op. cit.*, ricaviamo i nomi dei figli di Imperiale Lomellino: Pietro, Raffaele, Sorleone ed Angelo Giovanni, avuti dalla prima moglie Maria, figlia di Angelo de Mari, e Demetrio e

Filippo, nati dal matrimonio con Lucchina, figlia di Marcellino Grillo.

(9) ASG, Archivio Segreto (AS), *Litterarum (Litt.)* 1787, c. 25r., n. 72, 1 marzo 1440. Il documento, relativo alla assoluzione dell'omicida, Salvatore de Mata, appare in regesto, con la data errata 1° agosto, in L.T. BELGRANO, *cit.*, n. CXI.

(10) ASG, *not. Antonio Percipiano*, filza 2, n. 124, 30 maggio 1435. Il documento è stato segnalato da G.G. MUSSO, *Genova e la Catalogna nell'ultimo Medioevo*, in: *Mostra documentaria Liguria-Catalogna*, Genova, 1969, p. 42.

(11) ASG, AS. *Litter.* 1780, cc. 334v.-335r., n. 1048 — 16 agosto 1436.

(12) Cfr. A. GIUSTINIANI, *cit.*, c. 198r.

(13) ASG, AS. *Diversorum Registri (Div. Reg.)* 518, cc. 73v.-74r., n. 181 - 25 gennaio 1437

(14) ASG, AS. *Litter.* 1783, cc. 422v.-423r., nn. 940-941; c. 424r., n. 945.

(15) ASG, AS. *Div. Reg.* 518, cc. 132v.-133r. e segg.

(16) ASG, AS. *Div. Reg.* 520, cc. 2r.-v. e segg.

(17) ASG, AS. *Litter.* 1784, c. 42v, n. 120 — 25 novembre 1437.

(18) ASG, AS. *Div. Reg.* 520, c. 1v., n. 4.

(19) ASG, AS. *Diversorum Communis Janue (Div. Com. I.)* 3030, n. 63. I patroni — Babilano di Negro, Vincenzo Lomellino, Paolo Cicogna, Jacopo Calvo, Giovanni de Federici, Ambrogio Giustiniani — promettevano di *bene, fideliter, obedienter et bona fide servire et ad eius gloriam et sublimatione status sui prompte militare, ire, navigare, stare ac pugnare non solum mari sed etiam in terris in littore maris sitis et omnia facere recte et obedienter que et prout maiestas sua sive perfecti eius aut agentes pro ea iusserint ac fieri voluerint.*

(20) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, *doc. cit.*: *excepto tamen et declarato quod omnes civitates, arces ac terre que acquirentur sint plene et integraliter regie maiestatis et in eius manu libere tradentur et consignentur, sint etiam regie maiestatis omnia corpora galearum quas capi contingeret.*

(21) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, *doc. cit.*: *Si contingeret ab ipsis patronis capi aliquem principem, procerem vel terrarum dominum, tradi et consignari debeat in manu Regie Maiestatis que de illo disponat arbitrio suo, que tamen eo casu teneatur patronis ipsis liberaliter elargiri in aliqualem retributionem eius rei, attenta potissimum qualitate*

principis vel domini sic capti et traditi.

(22) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, n. 94bis, 31 marzo 1438. La convenzione con i *patroni* venne stipulata dai quattro ufficiali preposti all'armamento delle navi contro i catalani: Battista de Marini *Pessagnus*, Raffaele Furnario, Andalo Marruffo e Gabriele Doria. Per la piccola flotta era stato scelto come capitano Peregro di Promontorio.

(23) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3033, s.n., 24 settembre 1438.

(24) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, n. 196, 25 ottobre 1438. La deliberazione di aggiungere tali navi alle tre già stipendiate venne presa il 21 ottobre dal Gran Consiglio, dopo l'arrivo da Pisa di lettere concernenti l'assedio stretto contro Napoli dalle galee catalane. Cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 521, n. 163, cc. 64v.-65r.

(25) ASG, AS. *Div. Reg.* 521, cc. 66r.-67r., 27 ottobre.

(26) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, n. 197, 27 ottobre 1438. L'obbligo di mantenere fede al contratto o pagare comunque il *naulum de vacuo* era una prassi abituale in situazioni di questo genere.

(27) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, n. 222. Ai trasgressori sarebbe stata comminata la pena della amputazione delle orecchie. L'ordine di partenza per gli stipendiati venne emanato tramite proclami il 15 dicembre. Cfr. ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, n. 244.

(28) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, n. 227, 27 novembre 1438.

(29) Cfr. A. GIUSTINIANI, *cit.*, c. 200r.

(30) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3032, n. 275, 9 dicembre 1440; *Div. Reg.* 526, c. 9r., 16 gennaio 1441; *Div. Reg.* 534, cc. 6v.-7r., 9 gennaio 1445.

(31) ASG, AS. *Div. Reg.* 520, cc. 27r.-29v.

(32) ASG, AS. *Litter.* 1786, c. 222v., n. 492, 1° settembre 1440; cc. 489r.-v. n. 1043, 17 agosto 1441; *Litter.* 1788, cc. 31r.-v., n. 73, 19 dicembre 1441.

(33) ASG, AS. *Div. Reg.* 527, cc. 1v. — 1bis.r., 2bis.r., 5 e 16 gennaio 1442.

(34) ASG, AS. *Div. Reg.* 526, cc. 147r.-v.

(35) ASG, AS. *Div. Reg.* 526, cc. 178r.-v., 10 settembre 1442.

(36) ASG, AS. *Div. Reg.* 526, cc. 179v.-180v., 191v., 192r.-v — 12

settembre, 20 e 22 ottobre 1442; *Litter.* 1788, cc. 190v.-191r., n. 480, 12 settembre 1442.

(37) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3033, nn. 216-217 — 25-26 ottobre 1442; *Litter.* 1788, cc. 212v.-213r., nn. 531-533 — 24, 25, 27 ottobre 1442.

(38) ASG, AS. *Div. Reg.* 525, c. 93v., 25 ottobre, e c. 94r., 10 dicembre 1442; *Div. Reg.* 526, cc. 196r.-v., 201r., 27 ottobre 1442. Tali somme sarebbero state in seguito defalcate dalla cifra che Angelo Giovanni Lomellino avrebbe dovuto restituire quale provento della vendita delle spezie.

(39) ASG, AS. *Litter.* 1788, c. 276r., n. 700, 2 marzo 1443.

(40) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3030, n. 141, 10 maggio 1438. Malgrado la tregua, restava in vigore la proibizione per le navi genovesi di accedere all'isola, mentre venivano sospesi i diritti di rappresaglia in precedenza concessi a cittadini genovesi contro i membri dell'Ordine ed i loro sudditi.

(41) ASG, AS. *Div. Reg.* 526, cc. 93v.-94r., 18 dicembre 1441. Il 23 gennaio 1444 la causa relativa a tale multa veniva riaperta su istanza di Oliviero Marruffo, nominato capitano della piccola flotta durante la navigazione, a causa della sopraggiunta morte di Simone Macia. Nel presentare il proprio ricorso, Oliviero Marruffo attribuì a Baldassarre Furnario la responsabilità di aver contravvenuto per primo — seguito poi dagli altri — l'ordine di navigare in conserva, salpando da solo dal porto di Tunisi dove la nave di Angelo Giovanni Lomellino, diretta a Tripoli, si era attardata per completare il carico. Cfr. ASG, AS. *Div. Com. I.* 3035, n. 2.

(42) ASG, AS. *Litter.* 1788, cc. 33r.-34r., n. 78, 20 dicembre 1441 — lettera del Doge di Genova a papa Eugenio IV. Sull'argomento era già stata scritta, il giorno precedente, una lettera al Gran Maestro dell'Ordine. Cfr. ASG, AS. *Litter. cit.*, cc. 31v.-32r., n. 74.

(43) ASG, AS. *Litter.* 1788, cc. 34v.-35v., nn. 79-80, 21 dicembre 1441. Ad Antonio de Mirteto, Tommaso Campofregoso esponeva anche le ragioni della Repubblica dinanzi all'accusa di aver tollerato, sul proprio territorio, uccisioni di cittadini francesi e spagnoli — crimini commessi in realtà da Giovanni Grimaldi di Monaco e dal conte di Lavagna Giovanni Antonio Fieschi in terre non soggette alla giurisdizione genovese o durante episodi di rivolta contro il governo dei Campofregoso.

(44) ASG, AS. *Litter.* 1791, cc. 13r.-v., n. 48, 6 giugno 1447. I beni in questione furono sequestrati a Gherardo Lomellino e Bartolomeo Doria, agenti dei due *patroni* sull'isola.

(45) La commissione era composta da Battista Fieschi e Matteo Lomel-

lino, nominati dagli inviati di Rodi, e da Battista di Goano e Ottaviano Vivaldi, scelti dai *patroni* come propri rappresentanti.

(46) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3033, s. n. Nella mozione di protesta degli inviati del Gran Maestro si riassumevano inoltre le altre cause di contrasto tra la Repubblica e l'Ordine, originate da numerosi atti di pirateria commessi da cittadini genovesi contro beni dei Cavalieri o dei loro sudditi.

(47) ASG, AS. *Litter.* 1788, cc. 377v.-378r., n. 942, 19 luglio 1443.

(48) ASG, AS. *Litter.* 1791, cc. 13r.-v., n. 48, 6 giugno 1447; c. 205v., n. 779, 9 settembre 1447.

(49) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3033, n. 122 — 14 giugno 1442, n. 142 — 10 luglio 1442. Per l'arruolamento dei balestrieri, Angelo Giovanni Lomellino ed il suo collega Franco Giustiniani ricevettero il 21 luglio, la somma complessiva di 1250 lire da parte dei *Provisores rerum Neapolitanorum*. Cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 525, cc. 90r.-v.

(50) ASG, AS. *Div. Reg.* 525, c. 48r., 7 agosto 1442. Angelo Giovanni Lomellino ricevette in questa occasione 1000 aurei dall'*Officium belli Saone* per arruolare fanti a Chiavari. Il 21 agosto gli vennero pagati altri tre aurei per il noleggio di barche per trasportare truppe a Savona. Cfr. *Reg. cit.*, c. 49r.

(51) ASG, AS. *Instructiones* 2707A, n. 78, 7 agosto 1442.

(52) ASG, AS. *Div. Reg.* 528, c. 88v., 5 dicembre 1442. Il debito di Angelo Giovanni Lomellino nei confronti della Repubblica — dovuto forse all'accumularsi di contribuzioni fiscali non pagate — assommava in questa occasione a 1921 lire, 3 soldi e 4 denari. Di 1250 lire era invece il debito di Benedetto Doria, acquirente della nave di Stefano Interes ed in seguito, come vedremo, ribelle contro il Doge Raffaele Adorno.

(53) ASG, AS. *Div. Reg.* 514, cc. 107r. - 109v., n. 78, 31 ottobre 1443; cc. 109v.-111v., n. 79, 9 novembre 1443. Il sequestro della loggia e delle case dei mercanti genovesi a Bruges, effettuato dagli Scabini su istanza del fiorentino Antonio de Francisco, aveva danneggiato, oltre al Lomellino, Filippo Cattaneo, Gaspare Gentile, Lazzaro Vivaldi, Benedetto Spinola *quondam Luciani*, Antonio Doria *quondam Petri*, Girolamo e Pietro Lomellino, Domenico Bartolomeo Doria, Giovanni Giustiniani *quondam Danielis*, Antonio Lomellino, Cristoforo Spinola *quondam Francisci*, Raffaele Giustiniani *quondam Danielis* — per lo più mercanti dediti al commercio di esportazione dell'allume, per il quale Bruges rappresentava una delle piazze più importanti.

(54) ASG, AS. *Div. Reg.* 532, cc. 41v.-42r., 27 marzo 1444. Proprie-

tario di un carato della nave di Antonio del Carretto, catturata da alcune galeazze fiorentine, Angelo Giovanni Lomellino aveva chiesto di potersi rifondere del danno subito trattenendo sette delle dodici balle di cera predate da Pietro Lomellino a Francesco Neroni, mercante di Firenze, in occasione dell'attacco ad una nave biscaglina. Dettentore di un salvacondotto rilasciatogli dalla Repubblica in data precedente a quella dell'attacco, Francesco Neroni ottenne un decreto di completa restituzione della merce, depositata presso Angelo Giovanni Lomellino in attesa della sentenza. Cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 533, cc. 31r.-v., 30 marzo 1444. L'ordine di restituire le merci era stato comunicato a Pietro Lomellino già il 17 maggio 1443: cfr. ASG, AS. *Litter.* 1788, c. 328r., n. 772.

(55) ASG, AS. *Div. Reg.* 533, c. 51r., 17 e 23 giugno.

(56) ASG, AS. *Div. Reg.* 532, c. 127v., 9 novembre 1444.

(57) ASG, AS. *Div. Reg.* 532, cc. 136r.-v., 141r., 4 dicembre 1444.

(58) ASG, Archivio di San Giorgio, *Caratorum anni 1445*, sala 14, n. 1552, cc. 8v.-10r.; il registro, relativo al pagamento dei diritti doganali per il 1445, è noto anche come *Cartularium Strazetorum*.

(59) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, n. 203, 18 settembre 1447.

(60) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3035, n. 196, 19-20 ottobre 1445.

(61) ASG, AS. *Div. Reg.* 535, cc. 121r.-v., 26 ottobre. La somma in questione, depositata presso alcuni dei Maonesi di Chio, avrebbe dovuto essere trasferita a Genova tramite lettera di cambio ed affidata in custodia a Meliaduce Salvago, Battista Spinola, Antonio Lomellino di Matteo, Manuele de Oliva, Simone Giustiniani ed Ottaviano Vivaldi.

(62) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3029, n. 353, 27 ottobre 1447.

(63) I fratelli de Oliva, banchieri entrati in seguito a far parte dell'*Albergo* dei Grimaldi, erano imparentati con Angelo Giovanni Lomellino, che aveva sposato la loro cugina Bartolomea, figlia di Ciriaco de Oliva. Il documento di cui si fa menzione sarebbe stato rogato dal notaio Cristoforo di Levanto, il 25 ottobre 1445. Il 29 ottobre, Raffaele Adorno concedeva effettivamente al *patronus* Ambrogio Darfino di prendere a bordo Angelo Giovanni Lomellino e di salpare per Chio. Cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 531, c. 87r.

(64) ASG, San Giorgio, *Caratorum anni 1445*, sala 14, n. 1552, cc. 134r.-136v. Il carico della nave comprendeva oltre 100 botti di malvasia imbarcate a Rodi e 900 *cantari* — circa 429 tonnellate — di allume *minutum* appartenente ai soci di Visconte Giustiniani e diretti all'Ecluse. Nel registro della dogana, la nave risultava appartenere a Pietro

Lomellino, ma la consuetudine dell'epoca di dividere in più carati le quote di partecipazione alla proprietà delle imbarcazioni rende piuttosto probabile l'ipotesi di una cointeressenza di Angelo Giovanni. Non è invece possibile definire con certezza se tale nave fosse o meno la stessa utilizzata dal nostro personaggio per i suoi viaggi, nè se i fratelli Lomellino possedessero carati di qualche altra imbarcazione.

(65) ASG, AS. *Div. Reg.* 526, cc. 160r.-v., 29 luglio 1442. Una delle tre navi della flotta era stata armata da Giano Campofregoso.

(66) ASG, AS. *Litter.* 1778, c. 79r., n. 194.

(67) Riguardo all'impresa di Benedetto Doria — della quale il Giustiniani non fa alcuna menzione — vd. G. OLGATI, *Genova 1446: la rivolta dei "patroni" contro il dogato di Raffaele Adorno*, in corso di stampa presso la *Nuova Rivista Storica*.

(68) ASG, *not. Branca Bagnara* f. 8, n. 98. Nel documento si fa menzione dell'atto originario, rogato dal medesimo notaio il 19 ottobre 1445.

(69) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, n. 39. I membri della commissione esaminatrice erano Battista di Goano, Battista de Marini, Gaspare e Ludovico de Oliva. L'annullamento dell'accordo precedente venne motivato dal fatto che tale convenzione avrebbe dovuto includere anche il ritorno della nave di Benedetto Doria, circostanza non verificatasi.

(70) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3039, n. 353 — 27 ottobre 1447. Nel documento si menzionano tre rogiti che Angelo Giovanni Lomellino sarebbe stato costretto a stipulare dinanzi ai notai Cristoforo di Levanto, il 6 e 12 luglio 1446, e Girolamo Carrega, il 30 luglio 1446.

(71) ASG, *not. Branca Bagnara*, f. 18, n. 154 — 13 luglio 1446. Il documento n. 132, della stessa filza, riporta invece — in data 15 luglio 1449 — una defalcazione di 774 lire.

(72) La richiesta di Angelo Giovanni Lomellino — motivata dalla sua pretesa incapacità a provvedere all'incarico *ex legis ignorantia* — venne respinta da Raffaele Adorno, dagli Anziani e dall'*Officium Provisionis* per due volte, il 26 luglio ed il 4 agosto 1446. Cfr. ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, nn. 140, 146, 155. Il 30 agosto i mercanti danneggiati dalla rappresaglia di Alessandria ottennero dal Governo che le loro cause venissero amministrate da un magistrato, in virtù delle consuetudini relative ai *predatores maritimi* ed ai debitori insolventi. Cfr. *Div. Com. I.* 3036, s. n.

(73) Per risolvere i contrasti tra Leonello e Manuele de Oliva da una

parte e Meliaduce Salvago dall'altra, reclamanti l'esecuzione degli impegni attestati da documenti in loro possesso, si ricorse, il 17 settembre, all'arbitrato di Battista di Goano e Battista Spinola. Cfr. ASG, *not. Branca Bagnara* f. 8, n. 182.

(74) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3039, n. 353 — 27 ottobre 1447.

(75) All'organizzazione di queste altre due flotte — capitanate, la prima, da Antoniotto Adorno, la seconda, da Giovanni Antonio Spinola — dovette in un certo senso contribuire lo stesso Angelo Giovanni Lomellino con alcuni arredi della sua nave, assegnati dal Doge ad alcune delle imbarcazioni armate — cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 538, cc. 120r., 122r.

(76) ASG, AS, *Litter.* 1789, cc. 105r.-v, n. 269 — 3 novembre 1446, lettera a Filippo Maria Visconti.

(77) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, n. 177 — 23 novembre 1446.

(78) ASG, AS. *Litter.* 1789, c. 221v.: *MCCCCXXXVII^o die mercurii IIII.ta januarii illustris dominus Raphael Adurnus januensium dux sponte ducatum cessit, cui successit illustris dominus Barnabas Adurnus factus januensium novus dux.*

(79) ASG, AS. *Litter.* 1789, c. 228v.: + *MCCCCXXXVII^o die iouis XXVI^o januarii magnificus dominus Barnabas Adurnus coactus palatio excessit, die veneris XXVII^o ianuarii hora fere XXII^o creatus fuit magnificus dominus Janus de Campofregoso dux januensium.* Il Giustiniani (*cit.*, c. 204r.) riporta l'accaduto al 30 gennaio.

(80) ASG, AS. *Litter.* 1789, c. 232v., n. 753 — 2 febbraio 1447.

(81) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, n. 53; *Div. Reg.* 537, cc. 96v.-97r. La vertenza venne risolta con un compromesso: cfr. ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, n. 227 — 26 ottobre 1447, e n. 241 — 3 novembre 1447.

(82) ASG, AS. *Div. Reg.* 537, cc. 113v.-114r., 21 aprile 1447; cc. 126v.-127r, 130r.-v., 24 maggio 1447.

(83) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, n. 203.

(84) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3039, n. 353. La richiesta era stata presentata, dopo un colorito racconto dei fatti, *attento maxime quod in casu isto intervenerunt dolus, fraus, iniuria evidens partis contrarie ac evidens suffocacio iusticie, propter potenciam alterius partis.* Il 25 ottobre Angelo Giovanni Lomellino aveva ottenuto la restituzione della vela della nave del fratello, depositata presso il custode del palazzetto

del Molo. Gli altri arredi, secondo quanto denunciato dinanzi al Doge, erano stati venduti dai creditori. Il 13 gennaio 1448 veniva ordinata con nuovo decreto la restituzione al Lomellino della vela e degli arredi di una nave — forse, gli oggetti contesi facenti parte dell'eredità di Pietro Lomellino. Cfr. ASG, AS. *Manuali dei Decreti del Senato (Man. Decr. Sen.)* 734, c. 89r.; *Div. Reg.* 541, c. 4v.

(85) ASG, AS. *Politicorum* 1647, n. 58 — 17 marzo 1447. Il 20 giugno 1447, Benedetto Doria ricevette da parte del doge Giano la nomina a Capitano Generale della Riviera occidentale. Cfr. ASG, AS. *Litter.* 1789, c. 322v., n. 1094.

(86) Sulla figura di Giovanni Antonio Fieschi, vedi A. PESCE, *Alcune notizie intorno a Giovanni Antonio Fieschi e Nicolò da Campofregoso (1443-1452)*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 1905, pp. 361-407.

(87) Causa scatenante o pretesto della guerra fu la cattura da parte di corsari del Finale della nave Calva, carica di merci preziose. All'inseguimento dei responsabili vennero inviate le navi di Benedetto Doria e Oberto Squarciafico. Cfr. ASG, AS. *Litter.* 1790, c. 30v., n. 163 — 29 marzo 1447.

(88) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3036, n. 256 — 8 dicembre 1447; *Man. Decr. Sen.* 734, c. 104r., segg.

(89) ASG, *not. Antonio Fazio sen.*, t. 11, n. 99 — 9 aprile 1448. La proprietà della nave di Napoleone Lomellino — la "Sancta Maria et Sanctus Johannes Baptista" — venne divisa, contrariamente al consueto, in 20 carati o quote di partecipazione, invece dei tradizionali 24. Tali carati vennero divisi tra: Cristiano Lomellino *q. Jofredi* (1/2), Marco Lomellino *q. Jofredi* (2), Meliaduce Salvago (1, 2/3), Angelo Giovanni Lomellino (6, 2/3), Bartolomeo Salvago *q. Baptiste* (1), Napoleone Lomellino (8, 1/6).

(90) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3037, 18 maggio 1448. Già in precedenza, Giano Campofregoso era intervenuto nella questione, perorando la causa dei due genovesi in lettere al Gran Maestro dell'Ordine di Rodi. Cfr. ASG, AS. *Litter.* 1791, cc. 13r.-v., n. 48 — 6 giugno 1447; c. 205v, n. 779 — 9 settembre 1447.

(91) ASG, AS. *Litter.* 1793, cc. 86v.-87r., n. 408 — 11 aprile 1449. In questa circostanza, Angelo Giovanni Lomellino ricevette pieni poteri di guerra e di pace nelle piazzeforti genovesi del Finale; poteri conferiti — oltre che ai comandanti delle operazioni, Pietro e Nicolò Campofregoso — anche agli altri commissari Simone Grillo, Gaspare de Cacia e Cattaneo de Franchi. Cfr. Appendice, doc. n. 1.

(92) ASG, AS. *Litter.* 1793, c. 339r., n. 1634 — 27 dicembre 1449.

La presenza del Lomellino alla distruzione di Castel Govone è attestata da GIAN MARIA FILELFO, *Bellum Finariense*, Milano, 1738, col. 1193.

(93) ASG, AS. *Man. Decr. Sen.* 735, c. 39r. — 24 aprile 1449.

(94) ASG, *not. Branca Bagnara*, f. 18, n. 132. Il 15 novembre 1449, Napoleone Lomellino vendette la nave *Sancta Maria et Sanctus Johannes Baptista* a Percivalle Grillo, per 11.010 lire. La terza parte della somma, 3670 lire, spettante ad Angelo Giovanni, venne versata ad Antonio Lomellino. Cfr. ASG, *not. Antonio Fazio sec.*, f. 12, n. 410.

(95) ASG, AS. *Litter.*, 1793, c. 263r., n. 1284. La lettera in questione, scritta a Francesco Cavallo, futuro podestà di Pera, perché favorisse la causa di Bartolomeo Giudice, faceva menzione di una somma di 630 ducati di Chio, ricavata dalla vendita delle merci predate e depositata, a Pera, presso Giovanni Piccamiglio. Sull'argomento, vedi anche ASG, *not. Branca Bagnara*, f. 10, n. 93 — 18 aprile 1450; n. 162 — 16 giugno 1450.

(96) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3038, nn. 188bis — 8 giugno; n. 192 — 9 giugno 1450. Riguardo ai *patroni* da punire per dare un esempio si faceva in particolare menzione di Stefanino Bozomo e Luchetto Ghesio, accusati di aver sbarcato uomini infetti a Chiavari.

(97) ASG, *not. Giovanni Loggia*, filza unica, n. 85 — 10 luglio 1450. La vendita, che fruttò la somma di 550 lire, venne effettuata con il consenso di Bartolomea de Oliva, moglie di Angelo Giovanni Lomellino. L'*embulum* era — secondo la definizione datane da N. CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova, 1984 — "il luogo pubblico in cui, in Genova e in tutte le colonie liguri, prendevano posto i venditori di merci, mediante il pagamento di un diritto al Comune".

(98) ASG, AS. *Div. Reg.* 545, cc. 60v. — 61v.

(99) ASG, AS. *Div. Reg.* 543, c. 62r. — 29 agosto 1450.

(100) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3038, n. 268 — 30 luglio 1450.

(101) ASG, AS. *Div. Reg.* 545, cc. 62r—v.

(102) ASG, AS. *Div. Reg.* 545, cc. 62v. — 63v.

(103) ASG, AS. *Div. Reg.* 545, cc. 64v. — 65r.

(104) ASG, AS. *Div. Reg.* 545, c. 65v. — 14 settembre 1450.

(105) ASG, AS. *Man. Decr. Sen.* 734, c. 371r. — 21 settembre 1450; c. 375r. — 2 ottobre 1450. Le cifre concesse per l'acquisto delle vesti da cerimonia erano proporzionali al ruolo ricoperto nell'ambasceria dai

diversi legati. In questa occasione, capo della missione doveva quindi Andrea di Benegassio.

(106) ASG, AS. *Man. Decr. Sen.* 734, c. 380r.

(107) ASG, AS. *Div. Reg.* 548, c. 47v.

(108) ASG, AS. *Instructiones* 2707A, n. 167.

(109) Per trattare le vertenze tra genovesi e catalani era stato istituito, il 6 ottobre 1450, un apposito ufficio del quale erano membri Barnaba Vivaldi, Giovanni Giustiniani *de Campis*, Matteo di Bargagli e Luca Grimaldi *cum potestate, auctoritate et balia procedendi contra quascumque raptores, predatores, damnificatores vel iniuriam inferentes*. Cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 545, cc. 68r. — 69r.

(110) La galea di Giovanni Galeazzo Campofregoso era stata armata contro i pirati nel maggio 1449. Angelo Giovanni Lomellino aveva prestato fideiussione per 200 fiorini in favore del *patronus*. Cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 543, cc. 53v.—54r. — 5 maggio 1449.

(111) ASG, AS. *Litter.* 1793, c. 518r., n. 2378 — 7 ottobre; cc. 538r.—v., nn. 2463-2464, 29 e 31 ottobre.

(112) Lo stesso giorno, Pietro Campofregoso scrisse ad Alfonso d'Aragona riguardo alle notizie sulla Lega, dichiarandola gradita a Genova ma chiedendo ulteriori particolari. Cfr. ASG, AS. *Litter.* 1793, cc. 555r.—v., nn. 2533-2534.

(113) ASG, AS. *Litter.* 1789, c. 540v., n. 1865 — 18 dicembre; *Litter.* 1794, c. 165r., n. 710 — 28 dicembre.

(114) ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 173r., n. 749.

(115) ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 181r., n. 780; c. 183v., n. 789 — 15 e 19 gennaio.

(116) ASG, *not. Antonio Fazio sen.*, f. 12. Il documento, come tutto il fascicolo di cui fa parte, è ormai quasi illeggibile a causa di macchie di umidità.

(117) ASG, *not. Branca Bagnara*, f. 11, nn. 117-118. Ad Angelo Giovanni Lomellino spettava inoltre la cura delle eredità dei fratelli Demetrio e Raffaele, già morti nel 1450. Cfr. *not. Branca Bagnara*, f. 10, nn. 112-113, 29-30 aprile 1450.

(118) ASG, AS. *Div. Com. I.* 3039, n. 160 — 19 aprile 1451.

(119) ASG, AS. *Litter.* 1785 c. 78v., n. 238 — 15 aprile 1451. Il

documento è regestato in L. T. BELGRANO, *Prima serie cit.*, n. 143. La vendita delle cariche avveniva all'epoca di frequente, non da parte del Governo ma da parte dei funzionari eletti, soprattutto per gli Uffici d'Oriente e di Corsica.

(120) Cfr. ASG, AS. *Litter.* 1792, c. 539v., n. 2472; c. 540v., n. 2476 — 2 novembre.

(121) ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 47v., n. 211, 27 aprile 1451 — lettera del Doge ad Alaone Cibo.

(122) ASG, AS. *Litter.* 1785, c. 85r., n. 257 — 22 aprile 1451. Il Doge era intervenuto presso Alfonso in favore di Sireto di Voltaggio già il 10 ottobre 1450, raccomandando al sovrano il proprio protetto e ricordandone i meriti presso la famiglia Campofregoso: *etsi universa domus nostra erga se benivolentiam singularem habeat, nos tamen aliquid precipuum veri affectus cum illo habemus, propterea quod in omni fortuna virtutum eius frequenter experti sumus.* Cfr., ASG, AS. *Litter.* 1793, c. 519v., n. 2385.

(123) ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 59r., nn. 258-259 — 10 maggio 1451.

(124) Sull'argomento, vedi la bibliografia riportata in nt. 2.

(125) Cfr. L. T. BELGRANO, *Prima serie cit.*, n. 144: *nec in presentia videre posse aliud fieri quam litteris et legationibus vagare Turcorum dominum et ei blandos atque humiles esse: et ei demum rationibus dissuadere ne velit id oppidum extruere quod facile posset scandali et discordiarum initium esse.* La fortezza, la cui costruzione venne ultimata alla fine di agosto, ricevette dapprima il significativo nome di Boghaz-kesen ("bloccatore degli stretti"), in seguito quello di Rumeli Hisary.

(126) ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 223v., n. 958 — 12 maggio 1452. A capo della missione, per ordine del Doge, venne posto Bartolomeo Doria q. *Scipionis*.

(127) ASG, *not. Paolo Recco*, f. 7. Il documento — trascrizione, effettuata il 16 ottobre 1460, di due rogiti di Nicolò di Torriglia — è stato segnalato da G.G. MUSSO, *Nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Genova sui Genovesi e il Levante nel secondo Quattrocento*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXVII, 1967, p. 485. L'*Officium Balie super rebus Teucrorum* di cui si fa menzione nei due rogiti era probabilmente una magistratura straordinaria costituita per l'occasione, e composta — come di consueto — di otto membri.

(128) La distinzione tra i *cives*, i cittadini genovesi non residenti nella colonia, ed i *burgenses*, gli abitanti di Pera soggetti alla giurisdizione del Lomellino, sarà nuovamente ricordata dal Podestà nella lettera da lui scritta dopo la caduta di Costantinopoli.

(129) Cfr. ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 233r., n. 993 — 25 maggio 1452; c. 248v., n. 1061 — 21 giugno; c. 278r., n. 1176 — 23 agosto; c. 283r., n. 1193 — 1° settembre; c. 361v., n. 1514 — 15 maggio 1453. *Litter.* 1791, cc. 390r.-v., n. 1397 — 17 maggio 1453; c. 393v., nn. 1410-1411 — 12 giugno 1453. Si noti che l'ultimo documento citato è posteriore alla caduta di Costantinopoli, avvenuta la notte del 29 maggio. La notizia della conquista della città non era ancora arrivata in Occidente a causa delle lunghe distanze, ricordate — per una singolare coincidenza — nell'ultima lettera del Doge, anche se in un contesto diverso: *nec ignoramus propter locorum distantiam multa supervenire posse, que tamen auxilium nostrum minime expectarent.*

(130) Per quanto riguarda l'operato del Giustiniani durante l'assedio di Costantinopoli e le accuse lanciate contro di lui per la sua ritirata al momento dell'ultimo attacco turco, rimando alla bibliografia riportata nella nota n. 2. Comandante in capo della difesa durante l'assedio, Giovanni Giustiniani Longo di Bartolomeo aveva preso parte, nel marzo del 1447, alla prima ambasceria inviata da Giano Campofregoso, senza successo, per ricondurre all'obbedienza Benedetto Doria; nel dicembre dello stesso anno (nt. 88), era stato — insieme con Angelo Giovanni Lomellino — commissario nella guerra del Finale. Marito di Clemenza Campofregoso, sorella del Doge Pietro, aveva ricoperto nel 1448 la carica di Console di Caffa, quindi si era distinto nella guerra di corsa, provocando un lungo periodo di tensione tra la Repubblica e la città di Ancona (cfr. ASG, AS. *Litter.* 1794, cc. 584r.-v., n. 2905 — 25 luglio 1454). L'esistenza di numerosi suoi omonimi intorno alla metà del Quattrocento — tra i quali il Giovanni Giustiniani Longo q. *Danielis*, esportatore di allume — lascia comun que aperto il problema dell'identificazione del difensore di Costantinopoli con il Giustiniani cognato del Doge. A favore dell'ipotesi che si trattasse di un unico personaggio testimonia il fatto che anche il cognato del Doge morì — come pure il Giustiniani di Costantinopoli — nell'agosto del 1453 (cfr. ASG, AS. *Litter.* 1794, n. 1771 — 1° settembre 1453). Più azzardata mi sembra invece l'identificazione — fatta dal Belgrano e ripetuta dal Pertusi — del Franco Giustiniani successore di Angelo Giovanni Lomellino con un nipote del Doge, figlio di Clemenza e Giovanni Giustiniani.

(131) ASG, *not. Antonio Fazio sen.*, f. 14, n. 493 — 22 gennaio 1453. La nave partecipò alla battaglia del 20 aprile 1453 (vd. nota seguente).

(132) ASG, AS. *Div. Com.* I 3040, 4 maggio 1453: *Forsitan faciet rex ipse (=Alfonso d'Aragona) querela le navi a Mauricio Cataneo capta [...]. quocirca volumus respondeatis quod ea captura maxime omnibus molesta fuit et quod ob eam causam facte fuerunt littere ad ipsum Mauricium de restitutione et ad potestates et officiales Pere et Chyi de detentione ipsius Mauricii, et quod post eas litteras ignoratis quid secutum sit.* Presente — tra i *cives* — ai due Consigli di Pera (nt. 127), Maurizio Cattaneo venne assoldato con la sua nave grazie al denaro

raccolto in tali circostanze. Il 20 aprile 1453, bloccato davanti a Costantinopoli da una improvvisa bonaccia — mentre con quattro navi si dirigeva verso la città assediata per rifornirla di uomini e di grano — sconfisse dopo una lunga battaglia la flotta turca, per quanto quest'ultima disponesse di forze numericamente assai superiori.

(133) A condannare l'operato di Angelo Giovanni Lomellino e degli abitanti di Pera fu soprattutto Nicolò Barbaro, uno dei veneziani presenti a Costantinopoli, che fornì dell'assedio una testimonianza scopertamente di parte. Leonardo di Chio, arcivescovo di Mitilene, non risparmiò — per quanto fosse di origine genovese — le sue critiche al Podestà, ma più che altro condannò il comportamento della comunità di Pera. Le testimonianze dei due testimoni e improvvisati cronisti sono riportate in A. PERTUSI, *cit.*, I, pp. 5-38, 120-171.

(134) A conferma dell'invio di uomini e armi da Pera alla città assediata, si veda la lettera scritta dal Cardinale Isidoro di Kiev, il 22 febbraio 1455, a Filippo III di Borgogna — in: A. PERTUSI, *cit.*, I, pp. 106-111.

(135) L'esistenza di un finanziamento fatto dai Peroti all'Imperatore bizantino è attestata da tre cause testamentarie — quelle di Angelo Giovanni Lomellino, Tommaso Spinola e Imperiale Grimaldi — ancora aperte nel 1461. Nei documenti concernenti tali vertenze, vengono nominati procuratori degli interessati, che dovranno recarsi a Caffa ed in altre località dell'Oriente per recuperare i crediti dovuti ai loro assistiti *causa et occasione cuiuscumque promissionis et obligationis alias facte in Peira sive in Constantinopoli et seu partibus illis per dictum q. dominum Lucam Natara pro domino tunc imperatore Constantinopolitano versus dictum q. Angelum Iohannem Lomellinum tunc potestatem Pere ac dictum Bartholomeum Gentillem et certos alios tunc officiales Bailie Pere*. Cfr. ASG, *not. Branca Bagnara*, f. 14, nn. 25, 37, 48. Sull'eredità di Luca Notaras, parte della quale era costituita da luoghi del Banco di San Giorgio, vedi G.G. MUSSO, *I Genovesi ed il Levante tra medioevo ed età moderna — ricerche d'archivio*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed Età Moderna*, II, Genova, 1976, pp. 107-108.

(136) Angelo Giovanni Lomellino venne informato della nomina del suo successore, Franco Giustiniani, con una lettera del Doge, inviata da Genova il 28 giugno 1452 (vd. L.T. BELGRANO, *cit.*, n. 146). L'accento che il Lomellino fa, nella sua lettera, ai diciotto mesi di affanni da lui sopportati, fa supporre che il suo incarico come podestà avesse avuto inizio nel gennaio del 1452 e dovesse terminare — dopo i tredici mesi previsti — nel febbraio del 1453.

(137) Cfr. il racconto di Nicolò Barbaro, in A. PERTUSI, *cit.*, I, p. 35: *Miser Aluvixe Diedo, che è capetanio del porto e capetanio de le galie de la Tana, vete che del tuto Constantinopoli si iera preso, subito*

lui si montò in tera in Pera e andò dal podestade de Pera, e a lui ave a conferir quello che se dovea far de l'armada nostra, over scampar, over farse forte con tute nave e galie.

(138) Nella sua cronaca, Nicolò Barbaro accusò Angelo Giovanni Lomellino di aver cercato di trattenere le navi cristiane per consegnarle al Sultano, e di essere giunto al punto da rinchiodere i *patroni* della flotta entro le mura di Pera per impedir loro la fuga. Se questa fosse stata realmente la sua intenzione, il Podestà non se ne sarebbe però certo lasciato distogliere solo *con bone parole*, come nel racconto del cronista veneziano. E' invece più probabile che Angelo Giovanni Lomellino cercasse di impedire, nell'attesa di ricevere qualche notizia da Costantinopoli, una fuga disordinata — e forse troppo affrettata — delle navi. Queste, effettivamente, presero il largo senza troppo curarsi di portare in salvo gli scampati, alcuni dei quali — come Iacopo Tedaldi — riuscirono a mettersi in salvo raggiungendo le navi a nuoto.

(139) Cfr. Appendice, n. 2. L'originale della lettera di Angelo Giovanni Lomellino — che nel XVII secolo si trovava in mano ad un privato — è probabilmente andato perduto. La copia vista da De Sacy fa parte della raccolta di carte del Roccatagliata, ora conservata — dopo la restituzione fatta dai francesi — nell'Archivio di Stato di Genova (*Manoscritti di Parigi, Serie verde, Roccatagliata*, n. 14, cc. 40r.-42r.). Nel manoscritto, la lettera è riportata in due trascrizioni diverse, una di pugno del Federici (cc. 41r.-42r.), l'altra ricopiata da questa, con lacune di interpretazione. Nella riedizione — che propongo in appendice — della copia del Federici, ho cercato soltanto di riprodurre il testo così come fu trascritto, senza correggerne gli errori. Le varianti rispetto alle edizioni precedenti sono riportate in base al testo fornito da De Sacy, l'unico che ritengo abbia realmente visto la copia della lettera.

(140) Sulla ritirata di Giovanni Giustiniani Longo, che molti dei testimoni e dei cronisti considerarono come la causa della caduta di Costantinopoli, Angelo Giovanni Lomellino espresse un giudizio certamente negativo, per quanto il brano corrispondente della sua lettera presenti alcuni problemi di interpretazione. Non mi è riuscito, purtroppo, di colmare la lacuna del punto relativo alla causa della ritirata dei Giustiniani, che però certo non riporta il *vulnus tremendum* ipotizzato da Pertusi. Dal senso generale, ritengo che il Lomellino non accennasse al fatto che Giustiniani avesse ricevuto una ferita, bensì al fatto che avesse dato inizio alla ritirata.

(141) Le notizie relative ad Imperiale Lomellino vengono riferite da Nicolò Soderini, ambasciatore fiorentino a Genova: *Dicono che 'l Turcho[...]' non observa capituli nè patti che faccia; che uno Agnolo Lomellino, ch'era podestà in Pera, huomo valente et di grande riputatione, lo fa carregiare priete, et uno suo nipote di XX anni ha rinnegato, et hallo facto un gran maestro* (Cfr. N. JORGA, *cit.*, II, p. 493). L'accento ai maltrattamenti subiti dal deposto podestà è piuttosto vago, e

forse riferito — più che altro — allo smantellamento delle fortificazioni di Pera, probabilmente eseguito dagli stessi abitanti della colonia.

(142) La data dell'arrivo del Lomellino a Chio è riportata nella lettera scritta al Doge, il 27 settembre 1453, da Franco Giustiniani, podestà eletto di Pera. Cfr. A. PERTUSI, *cit.*, II, pp. 98-107. Anche in questa lettera, come in quella di Nicolò Soderini (nt. 141), si accenna alla deposizione e ad un presunto imprigionamento di Angelo Giovanni Lomellino: *Pera vero quasi depopulata et partim menia dirupta est, ubi admodum neque pretor pro Dominatione Vestra et nostra inclita Republica admittitur, neque vir spectatus Angelus Johannes Lomelinus aliqua fungitur jurisdictione, nec veluti officialis Dominationis Vestre ibidem amplius reveretur; quin ymo depositus et abdicatus est, et fortassis, ut aiunt, non omnino liber.*

(143) Cfr. A. ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-1454, 1470-1471)*, Collana storica di fonti e studi 35, Genova, 1982, n. 74 — 5 gennaio 1454. La scribania posta in vendita dal suo titolare venne acquistata dal notaio Nicolò di Torriglia.

(144) La nave Squarciafica venne catturata dai catalani il 24 giugno 1453. Cfr. ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 390r., n. 1637 — 4 luglio 1453.

(145) La cessione delle colonie Tauriche al Banco di San Giorgio venne ratificata il 15 novembre 1453. Cfr. A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio (1453-1474)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, VI, 1868, n. 4.

(146) ASG, AS. *Litter.* 1794A, n. 8 — 13 marzo 1454.

(147) L'organizzazione della spedizione del 1454 non è ancora stata studiata nei dettagli, per quanto ricca sia la documentazione in proposito conservata presso l'Archivio di Stato di Genova.

(148) Riguardo alla pace tra Pietro Campofregoso e Giovanni Filippo Fieschi, nominato ammiraglio della flotta, vedi ASG, AS. *Politicorum* 1647.

(149) ASG, AS. *Div. Reg.* 558, c. 102v.

(150) ASG, AS. *Div. Reg.* 556, cc. 83v.-84r. — 22 settembre 1455; ASG, AS. *Div. Com.* I. 3041, s.n. — 3 ottobre 1455.

(151) ASG, AS. *Div. Reg.* 558, cc. 113v.-114r. — 28 gennaio.

(152) ASG, *not. Branca Bagnara*, f. 20, n. 72. La vedova di Pietro Lomellino era figlia di Tommaso Lercario.

(153) ASG, AS. *Div. Reg.* 562, cc. 1r-v. — salvacondotto rilasciato il 28 gennaio e successivamente rinnovato l'8 marzo e il 7 maggio. Riguardo all'assoldamento della nave di Angelo Giovanni Lomellino, vedi: ASG, AS. *Div. Reg.* 558, cc. 125v.-127r.; *Man. Decr. Sen.* 735, c. 367r.; *Litter.* 1794, c. 819r., n. 3496, c. 840v, n. 3603.

(154) Bartolomea Grimaldi, moglie di Pietro Campofregoso, era figlia di Giovanni Grimaldi, signore di Monaco.

(155) Il provvedimento venne comunicato, il 21 febbraio, al Console dei genovesi a Tunisi. Cfr. ASG, AS. *Div. Reg.* 562, cc. 73r.-74r., 75r.-v., 81r.

(156) ASG, AS. *Div. Reg.* 560, cc. 14r-v. — 11 marzo 1457.

(157) ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 844v., nn. 3618-9, 27-28 marzo.

(158) ASG, *not. Antonio Fazio sen.* f. 17, n. 77 — 1° aprile 1457.

(159) ASG, AS. *Div. Reg.* 562, cc. 1r-v.

(160) ASG, AS. *Div. Reg.* 561, cc. 17r.-18r.

(161) ASG, AS. *Litter.* 1794, cc. 868r.-v., n. 3741, 9 luglio 1457 — lettera a Ladislao Guinigi: *Vediamo in ogni segno la volonta de la maesta de Re non esser bona verso di noi e questa cita e che forsa per la prexa de questa nave de Angelo Zohanne Lomellino se sera anchora più alargado de la paxe cossi como qui li animi de la brigada se ne sono pure etiam exasperati.*

(162) ASG, AS. *Litter.* 1794, c. 874v., n. 3768 — 29 luglio 1457.

(163) Cfr. D. GIOFFRE', *Lettere di Giovanni da Pontremoli mercante genovese (1453-1459)*, Collana storica di fonti e studi 33, Genova, 1982, c. 68r. — Lettera ad Egidio de Mezzano, 1° agosto 1457: *grani hic actenus se regunt in lb. III, s. XII mina dico de ybi de Provincia lb. IIII, verum est si non fuit capta navis Angeli Iohannis Lomellini non a multo tantum valerent.*

(164) Anche in un'epoca conscia dell'importanza delle scritture private come il Medioevo non è infrequente trovare prova di persone, anche di età avanzata, morte senza aver fatto testamento (*abintestatus; nullo condito testamento*). Troilo Boccardo, uno dei più valorosi tra i difensori di Costantinopoli, fece testamento solo all'età di circa 87 anni, in occasione di una malattia — *sanus in mente et intellectu et in sua bona memoria existens, licet sit senis et aliquantulum infirmus*. Cfr. ASG, *not. Genesio di Rapallo*, f. 7, n. 207 — 25 aprile 1500.

(165) ASG, *not. Branca Bagnara*, f. 14, n. 25 — 26 febbraio 1461.

Dal matrimonio di Angelo Giovanni Lomellino con Bartolomea, figlia di Ciriaco de Oliva, erano nate — oltre a Filippo — Luigia, Pellegra e Margaritta, che avrebbe sposato Giovanni Antonio Spinola.

(166) ASG, AS. *Litter.* 1778, c. 614r., n. 2231.

Appendice di documenti

I

1449, 11 aprile, Genova.
ASG, AS. *Litterarum* 1793, cc. 86v.-87r., n. 408.

Ludovicus etcetera et Officium Balie. Quoniam renovatis et auctis viribus nostris rursus castra firmare contra Finarium decrevimus, tandem non inutile esse iudicavimus viros in castris habere qui singulis horis gerendis rebus intendant et opera ac consilio iuvent que fuerint necessaria. Nam cum pro natura bellorum varie fient et etiam omni momento mutationes ita ut nunc bellum proseguere nunc pacem dare accipereque placeat si viri in castris fuerint cum potestate pacis et belli longe melius utilitati rerum consultum fore arbitramur quam si pro unaquaque re consilium auxiliumque petendum esset, ubi pro distantia itinerum variisque impedimentis que evenire solent periculum detrimentumque rebus accidere posset, ob id harum litterarum nostrarum auctoritate elegimus, constituimus ac creavimus commissarios nostros generales ac pro commissariis nostris generalibus nobiles ac prestantes cives nostros Simonem Grillum, Cataneum de Franchis, Angelum Johannem Lomellinum et Gasparem de Cacia quibus vigore presentium una cum magnifico Petro de Campofregoso generali nostro capitaneo et locumtenentis et magnifico Nicolao de Campofregoso plenam auctoritatem, potestatem ac baliam damus, concedimus ac prestamus ea omnia in tota Riparia Occidentis et in castris nostris imperandi, iubendi, ordinandi ac fatiendi, multandi, condemnandi et absolvendi pecunias et onera ac angarias imponendi tam realia quam personalia easque exigendi quascumque et quecumque pro suo arbitrio pro ratione rerum et temporum voluerit omnesque conditiones pacis accipiendi ac dandi cum d. Galeotto de Carretto aut ceteris omnibus cum quibus voluerint omniaque nomina dictorum illu. domini Ducis et Officii tam in bello quam in pace promittendi, pollicendi et obligandi, remittendi, indulgendi et relaxandi demumque omnia fatiendi, gerendi ac administrandi que nos facere possemus vel faceremus sic personaliter illic in pleno vel sufficienti numero essemus, promittentes reiecta omni exceptione ratum, gratum et firmum habere, tenere, attendere et observare omne id et totum quicquid aut quantum per prefatum magnificum capitaneum, Nicolaum et commissarios sive maiorem partem ipsorum qui pro tempore in castris fuerint actum, gestum, promissum aut administratum fuerit tam pro bello quam pro pace sub obligatione nostra et excelsi Communis Janue cuius auctoritatem presentiamque representamus, declarantes quod dicti commissarii videlicet eorum quilibet habeat famulos duos cum stipendio consueto et / pro uno mense, iubentesque universis ac singulis officialibus et subditis nostris quicumque sint in dicta riparia occidentis constitutis ac stipendiatis nostris tam equestribus quam pede-

stribus, patronisque quorumcumque navigiorum, navium triremium vel lemborum quatenus prefato magnifico capitaneo nostro et Nicolao dictisque commissariis eorumque mandatis quibuscumque his presertim que ad materiam belli huius pertineant pareant prompte ac fideliter tanquam nostris sub indignationis nostre pena, presentibus, registratis et duraturis menses duos proximos. Data Janue die XI aprilis 1449.

2

1453, 23 giugno, Pera.

ASG, *Roccatagliata, ms. di Parigi, 14, cc. 41r.-43r.*

+ 1453, die 23 iunii. Pere.

Nobilis frater carissime. Si ante istam non scripsi, nec per istam faciam responsionem ad vestras receptas, me excusatum habeatis, quia semper fui et sum in tanta maleconia, et ocupatus, quod potius mortem quam vitam mihi desidero. Sum certus sciveritis ante istam de inopinato casu Constantinopoli capto a Domino Teucro alli 29 elapsi, qua die expectabamus cum desiderio, quia videbatur nobis habere certam victoriam. Dedit Dominus prelium tota nocte undique, et in omni loco viriliter receptus est; in summa mane Johannes Justinianus cepit invaghimentum (1) et portam suam dimisit, et se tiravit ad mare (a) et per ipsam portam teucri intraverunt, nulla habita resistentia: concludendo, sic vili modo non se deberet amittere unum casale. Volo credere procedat pro peccatis nostris. Attenta natura mea, cogitate comodo resto; Dominus det mihi patientiam. Posuerunt dictum locum ad saccum, per dies tres; numquam vidistis tantam compassionem. Fecerunt predam inestimabilem. Ad defensionem loci misi omnes stipendiatos de Chio et omnes missos da Janua, et in maiori parte cives et burgenses de hic, et, quid plus, Imperialis noster et famuli nostri. Feci mei parte quantum mihi fuisset possibile, novit Deus; nam semper cognovi, amisso Constantinopoli, amisso loco isto. Ceperunt maiorem partem. Aliqui pauci huc territi se salvaverunt, et alii burgenses et cives in tanta fuga se posuerunt, et maior pars se reducerunt in eorum familiis; aliqui capti fuerunt super palificata, quia patroni in tanto terrore se posuerunt, quod neminem expectare voluerunt. Non sine magno periculo reduxit in loco restantes super palificata; nunquam vidistis tantam terribilitatem. Videndo me taliter conductum, disposui potius vitam amittere quam terram derelinquere; si recessissem, terram istam (b) derelicta posita fuisset ad saccum. Ab alia disposui in salute provideri, et subito misi ambasciatores ad Dominum, cum pulchris exeniis, dicendo: habemus bonam pacem, rogantes et se submittentes vellet ipse nobis observare. Pro illo sero (c) nullum responsum dederunt. Naves se tiraverunt ad locum pro velificare (d). Feci dicere patronis amore Dei et intuitu pietatis vellet stare tota die sequenti, quia eram certus facere deberemus cum Domino. Nil facere voluerunt; imo ad dimidiam noctem velificaverunt. In mane habita notitia Domino de recessu navium, dixit ambasciatoribus velle terram liberam, et vix salvari potuimus personas et robam; dicendo in salutem

Constantinopolis fecimus quid possibile nobis fuisset, et quod nos fuimus causa quod prima die non habuerit (e) locum. Certe verum dicebat (f). Fuimus in maximo periculo. Promitto (g) pro evitare tantam furiam fuit opus facere quid voluit, ut pro introclusa videbitis; omnia facta fuerunt sub nomine burgensium. Ego me in aliquo intrmittere non disposui, bona de causa. Fui postea ad visitandum Dominum, qui bis hic fuit. Dirui fecit omnia; burgos et partem fossorum de castro dirui fecit; turrina (h) sancte Crucis dirui fecit; partem unius cortine sub. (i) barbicanetam et partem barbicanem, omnia menia maris restari; cepit omnes bombardas, et intendit capere omnes munitiones et omnia [arma] (2) burgensium; scribere fecit omnia bona mercatorum et burgensium qui de hic rece[sserunt] (3) / dicendo: si revertant, restituentur, et si non revertant, facta erunt Domino. Ob quam causam optinimus a Domino litteram cum nuncio pro Chio, notificantes omnibus mercatoribus et burgensibus qui de hic necesserunt reverti possunt, et revertendo habebunt bona sua; et cum ipso nuncio mittimus Antonium Coccam, et avisamus omnes mercatores quomodo hic venetos dimiserunt omnes suos magazenos plenos. De burgensibus qui recesserunt cum eorum familiis dimittam gubernare (k), propinquis eorum similiter in ipse littere continetur omnes januenses posse navigare in partibus istis. Recessit ista nocte Dominus pro Andrinopoli, in quo loco conduci fecit Calibassa, a quo habuit summam maximam monete; decapitari fecit suis diebus Bailum venetorum cum eius filio et aliis septem venetis, et similiter Consulem catalanorum cum aliis quinque vel ses catalanis. Cogitate si fuimus in periculo. Inquisivit Mauritium Cattaneum et Paulo Bocardum, qui se occultaverunt; dimisit in loco isto sclavum pro custodia loci; in Constantinopoli dimisit Subasi et Cadi cum ianizeris 1500 in circa; misit in Chio, ut fertur, sclavum pro requirendo carrachium, et hic dicitur mittere et vult in Caffa et omnibus locis Maris Maioris. Ab alia fecit requirere Desposte de Cervia certa loca que tenebat pater suus, et dominus despoti minime dare voluit. Concludendo, de captione Constantinopolis tantam insolentiam cepit, que videtur se facturum in brevi dominum totius orbis, et large dicit non transibunt anni duo que intendit venire usque Romam; et per verum Deum (4), nisi per christianos providetur et cito, faciet mirabilia; et providendo ut opus est Constantinopoli erit destructio sua. Dabo mihi locum de illa. Scito esse procurare (1) de omnibus ordinate (m), ut videbitis, pro pacto concluso, Universitas facere potest per tegenum qui iusticiam ministret inter ipsos. Facto acordio deliberavi de Palatio me levare et me tirare in aliqua domo; requisitus fui ab Universitate vellem stare in Palatio et regere usquequo recedere possim. Multis de causis fui contentus requisitioni eorum acquiescere. Non intelligatis aliquod salarium ab ea; vult demum (n) commercium pro ipso et nulla alia cabella: loca Comperarum amissa sunt. Laudo et conforto per Dominum nostrum provideatur (o) de solemne ambasciata, que ad istas veniat, pro componere omnia de locis nostris, et ab alia non dormire in christiana provisione nec et facere ut fecimus. Exploramus semper auxilium, habuimus naviculam cum omnibus centum quadraginta octo, talibus qualibus. Volo credere fuerit voluntas divina, quia nemo fecit debitum suum, nec (p) greci

neque veneti. Per verum Deum, si per christianos provisum non erit, iste dominus faciet mirabilia; non pretendit nisi in rebus bellicis. Imperialis nepos meus captus fuit. In redemptione eius feci quantum fuit mihi possibile: discopertus fuit et superstetterunt (q) non velle nullum recatum. Interim Dominus de ipso notitiam habuit et ipsum cepit, et / sic unum alium venetum; et nonnulla alia causa, nixi (r) quia Dominus vult habere aliquos lattinos in Curia sua, de quo resto in tantam melanconiam (s) quia me vivum facere non possum. Sum certus faciet, etatem habet. Multa opera (t) feci, pro presenti non fuit possibile ipsum habere. Stando firmum, spero non transibit multum tempus; pro moneta non restabit, si deberem restare in camixa. Undique sunt angustie mihi. Si non scribo ordinate, me excusatum habeatis; habeo animum egrotum per formam quod male scio quid (u) facio. Sunt menses decem et octo quod steti in continuis laboribus et affannis, et in una die amissum totum laborem nostrum; volo credere procedat pro peccatis meis. Illustri Domino Duci millies me comissum facite, cui non scribo, non habendo animum cum ipso satis. Me desidero d. socere mee comissum facite, cui similiter non scribo, ita scit ei legere, nec non me comendo d. patri meo et matri (5) vestris (v). Alios saluto.

Copia (w) Angelus Iohannes Lomellinus.

A tergo: Ill. domino Antonio Lomellino, Januam (6).

(a) mare: mar Sacy (b) terram istam: terra ista Sacy (c) sero: vero Sacy (d) velificare: velificando Sacy (e) habuerit: habuerint Sacy (f) dicebat: dicebant Sacy (g) promitto: omesso in Sacy (h) turrina: turrim Sacy (i) sub...: intra Sacy (k) dimittam gubernare: lacuna in Sacy (l) procurare: lacuna in Sacy (m) ordinate: ordinibus Sacy (n) demum: dominum Sacy (o) provideatur: provideat Sacy (p) nec: neque Sacy (q) superstetterunt: lacuna in Sacy (r) nixi: omesso in Sacy (s) tantam melanconiam: tanta melanconia Sacy (t) opera: officia Sacy (u) quid: quod Sacy (v) matri vestris: mulieri vestre Sacy (w) copie: omesso in Sacy

(1) invaghimentum: lettura incerta. (Vedi nota al testo, n. 140). Dal punto di vista paleografico, la parola potrebbe venir letta come invapsimentum o invarsimentum. L'intera frase, Johannes — ad mare è sottolineata, nel testo, forse per indicarne l'importanza, con inchiostro simile a quello usato per la trascrizione. (2) arma: margine lacerato per circa 6 mm. Integrato su Sacy. (3) rece[sserunt] margine lacerato per circa 12 mm. (4) Deum: lettura incerta. Nel testo: deuu, — forse demum o dominum. (5) matri: lettura incerta. (6) A tergo, di mano del Federici: ista littera è appresso ill. Carlo Spinola q. ... de Fassolo e da me è stata copiata dall'originale istesso ad litteram.

CARLO BITOSSÌ

“PER EVITARE LA GRANDE SCIAGURA”
GENOVA VERSO LA GUERRA DI SUCCESSIONE
AUSTRIACA⁽¹⁾

1. Queste le linee della politica estera che la Repubblica di Genova avrebbe dovuto seguire, nelle riflessioni private di un oligarca alla vigilia dello scontro tra Genova e Luigi XIV: “essere sempre ossequenti agli principi grandi”, “osservare una essattissima neutralità”, restare “spettatori delle imprese altrui”⁽²⁾. Era un auspicio, ma anche una constatazione. Nel corso del Seicento, infatti, Genova combatté guerre difensive, contro il duca di Savoia e contro Luigi XIV; ponderò cautamente, e rinviò quanto più possibile, le scelte; praticò quella politica dei piccoli passi che sola pareva agli oligarchi compatibile con le scarse risorse militari dello Stato genovese⁽³⁾.

Dalla fine del '500 in avanti le forze armate di terra della Repubblica erano state lentamente accresciute. Svizzeri, tedeschi e corsi al soldo di Genova erano però truppe da accantonamento, utili al più per operazioni di rastrellamento nel Dominio; quanto alle milizie paesane (i “paeselli”), non davano affidamento ai comandanti nobili. La Repubblica sapeva, in compenso, di poter contare sull'aiuto spagnolo, e di disporre dei mezzi finanziari per procurarsi, nel bisogno, i necessari rinforzi. Infatti: nel 1625 gli spagnoli raddrizzarono le sorti del conflitto col Duca di Savoia; nel 1672 gli apertamenti genovesi, fatti con tempestività, bastarono a battere la nuova (e modesta) aggressione piemontese; nel 1684 lo sbarco francese a Sampierdarena fu respinto dai miliziani: gli stessi che già nel 1625 si erano distinti nella guerriglia antisavoiana. Stato apparentemente inerme, la Genova remissiva del Seicento, in definitiva, riuscì a non subire sconfitte sul fronte terrestre.

Il rafforzamento dell'esercito della Repubblica fu comunque il frutto, spesso e volentieri contestato, delle decisioni